

## Salari inchiodati e prezzi volanti – Francesco Piccioni

Nel paese dei furbetti, la croce del carico fiscale vien portata per intero soltanto dal lavoro dipendente. Che si trova però ora a fare i conti con una dinamica salariale congelata e con un aumento dei prezzi dei generi indispensabili che sfiora il 5%. Quella di ieri è stata una giornata in cui sono piovute pessime notizie, una dopo l'altra. Che nell'insieme descrivono perfettamente il fosco quadro della condizione della popolazione. L'Istat ha aperto le danze chiarendo che le retribuzioni del lavoro dipendente sono assolutamente immobili per quanto riguarda i dipendenti pubblici, e pochissimo mobili nel settore privato (+1,8% a febbraio di quest'anno rispetto allo stesso mese del 2011). C'è da aggiungere che questi due dati riguardano soltanto il 67,4% dei dipendenti reali, ovvero quelli che vengono retribuiti secondo le regole stabilite da contratti nazionali. Gli altri - quelli che mancano per arrivare al 100% - sono probabilmente pagati assai meno, non essendo «coperti» dalla contrattazione di primo livello. La quale - comunque - nei primi due mesi di quest'anno non è esistita: nemmeno un accordo di categoria è stato rinnovato. E sì che in attesa ci sta il 32,6% del totale dei dipendenti, con i tempi medi di rinnovo che ormai toccano i 26 mesi (sui 36 di normale durata di un contratto!). Ma questi lavoratori hanno una seconda sfortuna: i prezzi dei generi «acquistati con maggiore frequenza» sono cresciuti in un anno del 4,6%. Il «carrello della spesa» quotidiana, insomma, corre più velocemente dell'inflazione ufficiale (3,3%). Non è nemmeno sorprendente: quello a cui non si può rinunciare (tipo: alimentari freschi e carburante da riscaldamento) risente maggiormente sia della pressione della «domanda» che dei fenomeni critici congiunturali (il prezzo del petrolio). Mentre i generi «semi-superflui» possono restare nei negozi più a lungo e la minore domanda «deprime» anche il relativo cartellino. Lo spread «ufficiale» tra retribuzioni e prezzi è così salito, secondo l'Istat, all'1,9%. Significa che il potere d'acquisto del nostro stipendio «dimagrisce» del 2% annuo prima ancora di comprare qualcosa. Non succedeva dal 1995. Ma se si fa il paragone con il «carrello della spesa» questa perdita diventa quasi del 3%. Non è finita, comunque. Proprio ieri l'autorità per l'energia ha autorizzato da aprile un aumento delle tariffe per l'energia elettrica e per il gas. Una bastonata pesantissima per la prima (5,8% dalla prossima settimana, un altro 4 da maggio; in totale quasi il 10%), e «soltanto» dell'1,8 per il gas. Il povero lavoratore dipendente - non importa qui se «stabile» o «precario» - potrebbe a questo punto sentirsi già abbastanza depresso. A soccorrerne l'umore provvede però il Dipartimento delle finanze del ministero dell'economia, che ha pubblicato le statistiche relative alle dichiarazioni fiscali del 2010, anno di «piccola crescita» per il nostro paese. Un dipendente può qui scoprire in molti casi di avere un reddito più alto del suo datore di lavoro. Miracoli italiani, non replicabili altrove. Se è vero che il 90% delle dichiarazioni dei redditi è inferiore ai 35.000 euro annui (e generano il 47% delle entrate fiscali dello Stato), è assolutamente certo che gli unici a non poter fornire dati falsi sono i dipendenti, «schedati» direttamente dall'azienda. Vero è che qualcuno - non tanti - riesce a spremere da se stesso energie anche per qualche «lavoretto» complementare, ma lo stesso si può dire (e magari anche di più) per le altre categorie censite. Ma il 50% dei contribuenti dichiara di guadagnare meno di 15.000 euro. E anche qui sono davvero tanti quelli che proprio non possono farsi dare un'«aggiustata» al 730 (o al 770). Anche pensionati e precari, vogliamo dire, hanno pochi margini di evasione, praticamente nulli. E quindi: se il reddito medio dei dipendenti è di quasi 20.000 euro, un «imprenditore in contabilità semplificata» ne dichiara in media molti meno: soltanto 16.830. Mentre uno in «contabilità ordinaria» sfoggia ben 27.300 euro e un «autonomo» può passare per un Paperone con i suoi 41.300 talleri. Se queste cifre avessero soltanto la parvenza della verità - dipende dai dichiaranti e dagli scarsi controlli, non certo dagli statistici - se ne dovrebbe arguire che fare l'imprenditore davvero non conviene. Tutta quella fatica, quel rischio... e poi un pugno di mosche? Le cronache di questi giorni ci hanno consegnato casi di suicidio tra piccoli imprenditori e tra lavoratori; persone schiacciate allo stesso modo o quasi da una crisi enormemente più grande di loro. Ma nemmeno uno tra i padroni di grossa taglia e neppure tra i banchieri. Un motivo ci deve pur essere...

## I conti non tornano – Valentino Parlato

Stando ai dati relativi alle dichiarazioni dei redditi per il 2011, gli imprenditori sarebbero i contribuenti più poveri del 2010, con un reddito medio di 18.170 euro contro i 19.810 dei lavoratori dipendenti, i cittadini più benestanti di questa felice Italia. È un dato illuminante su come agiscono le imposte nel nostro paese e non sarebbe male che il «governo dei tecnici», che questi dati ha comunicato, ci riflettesse un po' su. Questi numeri nel modo più crudo confermano che siamo veramente una Repubblica fondata sul lavoro. I lavoratori dipendenti, oltre a essere quelli che singolarmente pagano più tasse, sono 20,9 milioni, cioè il 50,37% del totale dei contribuenti. L'82% di loro dichiara un'imposta netta per un valore complessivo di 90,7 miliardi di euro, che fa il 61% del totale dell'imposta netta dichiarata, per un valore medio pro capite di 5.300 euro. Sempre secondo queste dichiarazioni dei redditi rese note dal ministero dell'economia e delle finanze si evidenzia un'incidenza di circa il 91% del reddito da lavoro dipendente sul totale dell'imposta pagata. Il restante 9% è composto da redditi di pensione (3,43%), fabbricati (2,28%), redditi di impresa e lavoro autonomo (1,05%). Insomma saremmo il paese dove gli imprenditori appaiono i lavoratori più poveri e i lavoratori dipendenti i più ricchi. Tutto questo sulla base delle dichiarazioni dei redditi. Veramente il Bel Paese. Il che è abbastanza normale e prevedibile dove i lavoratori sono tassati sulla base della busta paga e gli imprenditori sulla base della loro dichiarazione dei redditi, cioè delle loro bugie. Si dimostra così che l'evasione fiscale non è un'eccezione da scoprire con indagini speciali, ma una regola: chi più ha meno dichiara. Inoltre, fatto singolare, nella stessa giornata l'Istat ci informa che i salari dei lavoratori italiani sono fermi e blindati mentre i prezzi corrono. Marx avrebbe qualcosa da ridire. Sarebbe però interessante sapere cosa pensa di questa realtà il nostro governo tecnico, che si dichiara libero da quelle influenze di opportunità politica alla quale sono soggetti i partiti che, peraltro, come ci ha detto Monti, sono in crisi di credibilità. In ritorno dal suo regale viaggio in Oriente, il nostro presidente del consiglio ci darà qualche spiegazione? O ci dirà che è sempre stato così e che per riportare giustizia l'impegno primario è quello di cancellare

l'art. 18? Aspettiamo. Immediato il commento di Bersani: «È l'eterna raffigurazione della vergogna dell'evasione fiscale, che resta il punto principale per riprendere la strada della crescita». Ma, anche lui, che farà?

## **Oggi Occupiamo Piazza Affari** – Giorgio Salvetti

Monti non è la soluzione, è il problema. Ecco perché oggi a Milano migliaia di persone scenderanno in piazza per dare vita a «Occupiamo piazza Affari». Si tratta della prima vera manifestazione nazionale contro il governo che risponde immediatamente al tentativo di controriforma del mercato del lavoro firmata Elsa Fornero. Ma si tratta anche di un importante appuntamento per provare a rianimare e riconnettere i vari spezzoni di tutto ciò che si muove a sinistra, partiti, sindacati, movimenti sociali e territoriali. Un vasto fronte che però non ha ancora metabolizzato le forti tensioni interne che sono seguite agli scontri della manifestazione di Roma, lo scorso 15 ottobre. L'idea è venuta al Comitato No Debito alla fine dello scorso anno. E' circolata in rete, è stata discussa nelle assemblee di mezza Italia, poi è diventata un progetto concreto: costruire una manifestazione a Milano che partisse dall'Università Bocconi tanto cara all'ex rettore Mario Monti per raggiungere la Borsa e mostrare il nesso fin troppo evidente tra la finanza, i mercati internazionali, e l'essenza di questo esecutivo. Da quel momento «Occupiamo piazza Affari» ha raccolto sempre più adesioni. Oggi sfileranno una rappresentanza dei No Tav - l'unica causa che in questi mesi ha saputo mobilitare e riunire i movimenti - diversi comitati territoriali, San Precario, alcune realtà in lotta del milanese (dai lavoratori sulla torre della stazione Centrale della Wagon Lits ai lavoratori di Esselunga). A seguire i sindacati di base (Usb, ecc) e la Rete28Aprile della Cgil. Chiudono i partiti della sinistra - Prc, FdS, Pcdl, Sinistra Critica e qualche rappresentante di Sel. Si parte alle 14 da piazza Medaglie d'Oro e dopo un lungo giro per il centro si arriva in piazza Affari dove si terrà un'assemblea aperta. «Avremmo voluto partire dalla Bocconi ma non ci è stato permesso - spiega Giorgio Cremaschi, il sindacalista della Fiom che parla a nome del Comitato No Debito - mi ricorda quando c'era Berlusconi e a Roma si poteva manifestare ovunque ma non davanti a Palazzo Grazioli. Evidentemente la Bocconi è considerata casa di Monti. Non sappiamo quanto questo faccia piacere ai bocconiani, contro cui non abbiamo nulla». Prima della manifestazione verrà portata una corona di fiori in Bocconi, davanti al monumento per Roberto Franceschi, lo studente ucciso dalla polizia nel 1973 durante una manifestazione. «Occupiamo Piazza Affari» ha anche una chiara vocazione europea e internazionale. «Monti rappresenta lo stesso programma che sta provocando una catastrofe economica e sociale in tutta Europa - spiega ancora Cremaschi - che ha affondato la Grecia e sta affondando il Portogallo e contro il quale ieri la Spagna si è fermata». La catastrofe incombente su scala mondiale infatti è il motivo fondante di questo esecutivo ed è allo stesso tempo la premessa per convincere gli italiani ad inchinarsi al volere dei tecnici che nessuno ha mai votato. Si tratta di rompere questo circolo vizioso. L'auspicio è che presto anche in Italia si possa costruire un movimento di opposizione politica e sociale, «antagonista nei contenuti e pacifico nelle forme», capace di bucare il silenzio dei media e la compiacenza nei confronti di Monti e delle politiche che rappresenta. Quanto all'articolo 18, «il Barcellona dopo la partita col Milan ha dovuto restare ad allenarsi a Milano a casa dell'Inter perché la Spagna era chiusa totalmente per sciopero. Speriamo presto di restituire il favore a una squadra italiana ospite in Europa». Il corteo di oggi ha dunque anche intenzione di pungolare il sindacato, ovvero la Cgil, «che è partito un po' troppo in ritardo». Ma soprattutto sarà una manifestazione trasversale che tenta di unire nord e sud (sono attesi pullman e treni anche da Cosenza), e di stabilire un contatto diretto tra chi lavora e chi il lavoro non c'è l'ha: precari e non precari, vecchi e giovani... Dilva rappresenta i lavoratori atipici over 40: «Siamo stati esuberanti a 40 anni, precari a 50 anni, e adesso ci levano le pensioni mentre i nostri figli sono precari senza futuro. Altro che licenziamenti facili! La riforma della Fornero ci sta fregando tutti. Per questo occupiamo insieme piazza Affari».

## **«Fermatevi e discutiamo», la Fiom rilancia dopo la sentenza Marelli** – Loris Campetti

Noi pensavamo che senza diritti si potesse anche morire. Sergio Marchionne, invece, pensa che «di diritti si può morire» e questa ennesima sprezzante sparata viene battuta dalle agenzie proprio mentre in Fiom è in corso la conferenza stampa sulla Fiat del segretario Maurizio Landini e del responsabile auto Giorgio Airaud. In un breve lasso di tempo «la Fiat è stata condannata 5 volte da altrettanti giudici per antisindacalità», commenta Landini. Il fatto di aver espulso la Fiom dai suoi stabilimenti, comunque, «non ha fatto vendere più automobili a Marchionne anzi ne vende sempre meno». «Farebbe meglio a sfornare nuovi modelli», aggiunge Airaud, mentre anche i pochi programmati slittano nel tempo. A Mirafiori si doveva cominciare la produzione del suv che invece sarà costruita non prima della seconda metà del 2014, mentre a dicembre del 2013 potrebbe essere spostata a Torino una versione particolare della Cinquecento. Di conseguenza oggi e per un paio d'anni gli operai di Mirafiori lavoreranno 3-4 giorni al mese. E se la Panda dovesse andare male, anche per i 2.000 di Pomigliano «esent-fiom» sarebbero guai seri. I delegati della Fiom rientreranno alla Magneti Marelli con le loro bacheche, la saletta sindacale, le ore di permesso, il pagamento delle quote degli iscritti. L'ha deciso il giudice di Bologna che, come aveva fatto quello di Torino, ha condannato il Lingotto per l'esclusione della Fiom. Per evitare che ciò possa accadere anche a Pomigliano, Marchionne ha evitato di riassumere un solo iscritto a questo sindacato tra i duemila rientrati in fabbrica dopo i diktat, il referendum-truffa, l'uscita da Confindustria, il nuovo contratto che cancella quello nazionale e, infine, il cambiamento di nome dello stabilimento campano. Ora, dopo le sentenze di Torino, di Bologna, di Melfi, gli avvocati di Marchionne dovranno vedersela con altri 61 giudici chiamati dalla Fiom a esprimersi sull'impedimento a svolgere attività sindacale nei singoli stabilimenti italiani. Una discriminazione che non ha precedenti neppure ai tempi di Valletta. «Fermatevi, e discutiamo»: così scrive Landini ai segretari generali di Fim e Uilm e per conoscenza ai confederali. Sono state infatti definite le date per l'elezione delle Rsa in tutti gli stabilimenti del gruppo, da cui secondo la Fiat e i sindacati complici dovrebbe essere esclusa la Fiom in quanto non firmataria dell'accordo-truffa. E persino là dove il giudice ha condannato la Fiat per antisindacalità vorrebbero escludere la Fiom dalla ripartizione dei seggi non proporzionali, un terzo del totale destinato alle organizzazioni più rappresentative. «Fermatevi e discutiamo» per definire insieme un sistema di regole condiviso sulla

rappresentanza, nel solco del pur contestato accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Del resto, ricorda Landini, è sufficiente che un giudice condanni la Fiat per le discriminazioni anti-Fiom in uno stabilimento perché le elezioni «separate» effettuate da Fim, Uilm, Fismic e Ugl vengano automaticamente annullate. Una seconda lettera è stata scritta a Federmeccanica e alle altre organizzazioni dei metalmeccanici, firmatari dell'ultimo contratto unitario del 2008 prima che Fim e Uilm decidessero di annullarlo e stipularne un altro separato con Federmeccanica, per chiedere una verifica. La Fiom ha già presentato una sua piattaforma, ma punta a ricostruirne una unitaria, sempre che gli altri decidano di ripristinare regole democratiche. Il paradosso è che mentre in tutte le fabbriche si sciopera in difesa dell'art. 18, in molti casi unitariamente e con la partecipazione generale dei lavoratori, in fabbrica continua l'odiosa discriminazione nei confronti della Fiom a cui è impedita ogni attività sindacale. Oggi a Roma si terrà l'assemblea nazionale dei delegati Fiat. Landini non ha fatto sconti al governo Monti, a cui rimprovera una grave assenza nelle politiche industriali. «Che Monti e Marchionne si incontrino ci fa piacere, ma a noi interessa un tavolo di confronto vero e sia la Fiat che il governo devono mettere sul tavolo i piani industriali. Senza un piano sulla mobilità sostenibile, si continueranno a chiudere stabilimenti come è successo alla Irisbus che costruiva autobus. Lo stesso vale per la Fincantieri che sta smantellando pezzo a pezzo la produzione civile».

## **Vite da live show: impigliati nella rete** – Roberto Ciccarelli

All'origine dello spettacolo itinerante dal vivo c'è stato il Cantagiuro. David Zard si accordò con il patron Ezio Radaelli per portare in Italia Aretha Franklin e i Led Zeppelin al Vigorelli di Milano. Nasceva l'idea che il tour di una star della musica fosse una parte dell'entertainment di massa che oggi si è organizzato in un'impresa a rete su scala globale. In pochi anni, una generazione che ballava in platea capì che quello poteva essere il lavoro più duro e più bello del mondo, prima improvvisando, poi organizzandosi in cooperative o società, che si muovono quando c'è un concerto, una convention, una fiera o una festa popolare, le manifestazioni di sindacati o partiti, i tour di Madonna, Notre Dame de Paris di Cocchiante, Vasco e Ligabue che riempiono palazzetti, stadi e ex aeroporti. Un'economia dell'evento che non sta mai ferma, in estate come in inverno, all'aperto o al chiuso, con un giro d'affari da 5 miliardi di euro all'anno. Una macchina che è stata messa seriamente in discussione dopo gli incidenti dove hanno perso la vita Francesco Pinna a Trieste allestendo il palco di Jovanotti e Matteo Armellini a Reggio Calabria, sul palco di Laura Pausini. Bruno Emiliozzi, 56 anni, direttore di produzione (dei Pooh, o di Springsteen quando sbarca in Italia), una vita da nomade specializzata nel trasporto e nell'allestimento di una tournée, in Italia o all'estero, è uno di quelli che hanno fatto la storia di questo mestiere. Ha iniziato con il tour di Alan Sorrenti «Figli delle stelle», nel 1979. Era la stagione del Banco del mutuo soccorso, Premiata Forneria Marconi, i capelli da fauno di Branduardi. Anni senza fax, senza cellulare e mail, tanti gettoni telefonici, grinta, amore. **Nomadi operai.** «Io mi ero specializzato nello sfasciare tutte le cucine quando non si mangiava bene, o come si doveva - ricorda Emiliozzi - Metodi bruschi, ma efficaci, oggi per fortuna le cose sono molto migliorate, c'è lo sleeper (il camion dove i tecnici possono dormire, ndr), il catering, le leggi sulla sicurezza. Il problema però sono i tempi, gli artisti e le varie agenzie - continua Emiliozzi - Le agenzie prendono per il collo i service che a loro volta strozzano i tecnici o le piccole società di servizi locali. Un rigger parte da Milano, va a Verona monta non sa nemmeno lui cosa, finito parte e va a smontare la notte a Bologna. Ti succhiano, sapendo che a te piace questo lavoro, tra virgolette libero senza tanti obblighi formali. Allora vai con spettacoli abnormi senza tempi giusti senza doppie squadre con orari di 18-20 ore al giorno. E che cazzo! Basta che gli artisti chiedessero meno soldi, si informassero di più di cosa succede intorno a loro. Se prendono 50mila in meno, non credo che non riescano a pagare l'affitto». Succede che, come nelle imprese post-fordiste che funzionano con il sistema che Max Weber definì «sub-fornitura accomandataria», basata cioè sugli appalti e subappalti, molto simile all'impresa edile, le grandi produzioni nascono per realizzare enormi incassi nel più breve tempo possibile. L'«evento» viene organizzato da una grande agenzia, ad esempio la «Milano concerti-A Live Nation Company», uno spin-off del gigante americano che produce 20 mila show all'anno con 2 mila artisti. Si tratta di un conglomerato che nel 2010 si è fuso con Ticketmaster, una delle cinque compagnie mondiali specializzate nella vendita di biglietti online (26 milioni nel 2011). Nel gruppo c'è anche Front Line, un'azienda di management che rappresenta oltre 200 artisti. Sull'esempio della casa madre, Live Nation Italia diretta da Roberto De Luca si è già fusa nel 2001 con la Trident di Maurizio Salvadori, oggi organizza i tour mondiali di Eros Ramazzotti, lavora con gli Articolo 31, Ligabue o Franco Battiato. Queste aziende hanno una partnership con la Ticket One, monopolista italiano della vendita dei biglietti online. Quando parte un tour, il vertice della piramide mobilita una rete di promoter locali che acquistano uno o più date. In questo pacchetto c'è sia lo spettacolo che il lavoro dei tecnici messo a disposizione dai service che si occupano delle luci, delle strutture, della logistica. I promoter mettono invece a disposizione i facchini. Le squadre che lavorano nei cantieri sono composte dal personale pagato dalla produzione e da quello dei promoter locali. **Gli intermediari.** Uno dei casi più conosciuti tra i service è quello della romana LimeLite, specializzata nelle luci dal 1991, fondata Giancarlo Campora, Piero Guidoni e Massimo Gasbarro. Nel tempo, questo service ha differenziato le attività e si occupa dalla costruzione dei palchi, ma anche dall'allestimento dei convegni in Italia e all'estero. Impiega circa 60 persone nella falegnameria, nella fabbriera, poi ci sono i tecnici addetti all'audio o al video. «I nostri clienti sono intermediari, come Live Nation. Lavoriamo con agenzie che vendono un'idea o un prodotto e sono in contatto con il cliente finale, cioè la società di un artista - spiega Stefano Cisaria, direttore di produzione LimeLite - il nostro staff mette il materiale e la specializzazione». Con l'ampiamiento delle attività, LimeLite (e di altre aziende simili) ha partorito una cooperativa, la HiLite, che assume a tempo a seconda della domanda e garantisce la copertura assicurativa ai freelance (rigger, scaffolder, climber, tecnici audio e video, macchinisti e facchini). «La storia di questo mestiere è recentissima - continua Cisaria - questo mondo è sempre stato così, si lavora di notte, si smonta e si rimonta altrove. Oggi tutto è più grande, ma questo corrisponde ad una normale evoluzione lavorativa e tecnologica. Rispetto alle strutture fatiscenti che esistevano prima, c'è uno studio che le ha migliorate, sono maturate professionalità come i tecnici appenditori delle luci (i rigger), i light designer o i tecnici audio o video. Rispetto a vent'anni fa, oggi siamo più protetti». L'introduzione del testo unico sulla sicurezza sul

lavoro del 2007 e il Durc nel 2008 hanno in effetti cambiato qualcosa. Ma per sua natura l'economia dell'evento è esposta ad ogni imprevisto, sia che lavori all'aperto che al chiuso. Espandendosi, aumentano le probabilità di tragedie come quella di Trieste e Reggio Calabria, anche perché coinvolge una fase complessa di pre-produzione che sfugge ai lavoratori: dall'ideazione delle strutture, ai calcoli dei carichi sospesi (illuminazione e amplificazione), fino alla meccanica. Per costruire un palco ci vogliono ingegneri, architetti, allestitori, scenografi, e poi vigili del fuoco, le commissioni di vigilanza che verificano la sicurezza degli impianti. Una falla a monte, anche la più piccola, in questo sistema di intermediazione, può produrre una valanga a valle. Una carenza nella sicurezza sul posto può rovinare il lavoro di mesi fatto in cima alla piramide. E spesso le filiere sono troppo lunghe per garantire la certezza di un controllo. Come in altri settori dell'economia dell'evento, anche nel live-show il lavoro è sempre più multi-scalare e a fisarmonica. È concentrato nelle grandi città, produce migliaia di occasioni di lavoro parcellizzate, dalla ponteggiatura all'allestimento, fino alla costruzione di strutture dei concerti ormai simili all'industria pesante. La forza lavoro è distinguibile tra un nucleo ristretto, e ultra-specializzato di tecnici e professionisti stabili (un rigger può arrivare a guadagnare tra i 250 e i 350 euro lordi al giorno), e una forza lavoro occasionale, non solo italiana, altamente flessibile (uno «stage hand», un facchino, ne guadagna in media 6). **La filiera lunga.** Un altro dei problemi è la liquidità e i ritardi dei pagamenti, che rendono questa economia altamente instabile. Ne sa qualcosa Sergio Santangelo, 52 anni, da tutti conosciuto come «Sergione» (i suoi «ragazzi» vengono chiamati «sergioni») che guida dal 1988 la società di facchinaggio Harley Rock Crew di Roma. All'entrata del suo trivani al Quadraro, dove vive e lavora insieme a due collaboratrici, espone un tazeobao dove sono elencati 750 mila euro di arretrati che aspetta. Ci tiene però a dire che lui è uno dei pochi ad essere in regola con i pagamenti: «Li anticipo di tasca mia». La Harley Rock Crew è un'azienda a conduzione familiare che impiega 54 persone: «Sono tutti in regola per la sicurezza e la formazione di centinaia di ragazzi ho speso 103 mila euro». Matteo Armellini ha iniziato a lavorare qui nel 2000, prima come facchino, poi si è specializzato come rigger. I corsi certificati per il primo soccorso, per mulettisti e funi, sono alcuni dei modi usati per difendere il valore della specializzazione e per creare fiducia nei committenti, in un mondo dove invece ci sono cooperative, società di multiservizi, associazioni culturali e persino i comuni che ricorrono a manodopera dequalificata nelle catene che dai sub appalti arrivano ai sub-sub appalti. Non è raro scoprire in un cantiere lavoratori regolari accanto a quelli in nero. È accaduto a Caserta prima di un concerto della Pausini. La Finanza ha scoperto 16 irregolari, anche se poi, con qualche difficoltà, gli inquirenti hanno accertato che si trattava di «prestazioni autonome occasionali». La cantante romagnola ha preteso pubblicamente che l'organizzatore del tour (Friends&Partners) controllasse le cooperative locali subappaltatrici. Sergione è uno degli «imprenditori-lavoratori», così si definisce, che svolge il ruolo di interfaccia tra la filiera dell'evento e il lavoratore, 24 ore su 24: «Mi sono rovinato la vita e la famiglia», ripete spesso. L'identificazione con la sua azienda è totale. Si dice che abbia tre pistole. «È vero, ho il porto d'armi, perché non si sa mai. Non ci credi?». Si alza, apre la cassaforte e ne mostra una sfilandola dalla custodia. Dopo la morte di Francesco Pinna un anonimo ha sostenuto in un'intervista che la droga viene usata durante il lavoro. «È falso - si indigna - io le droghe le vieto, faccio firmare un foglio in cui chiedo a tutti di assumersi la responsabilità di non usarle». A Sergione non è piaciuto il volantaggio che gli operai romani dello spettacolo hanno organizzato davanti al suo ufficio, chiedevano diritti e tutele per una «categoria di lavoratori che non esiste» e concludevano: «Noi operai non facciamo parte della famiglia». «Io non parlo male della produzione, e ho iniziato da operaio come loro - afferma - Non stiamo a fare la lotta di classe, siamo tutti uguali». «È vero - ammette alla fine - c'è un vuoto normativo, chi fa questo mestiere non è né carne né pesce, non è un facchino d'albergo, né un pontarolo, ma è un professionista. Che vogliono fare, una categoria sindacale? Ci pensavo anch'io vent'anni fa, ma poi mi sono messo a lavorare e ho lasciato perdere. Bisogna però capire che con un contratto di categoria i soldi che ricevono saranno molto meno, tra tasse e contributi. Lo facessero, ma allora, oltre a chiedere diritti, dovranno accettare i doveri».

### «I rigger: né operai, né elettricisti» - Roberto Ciccarelli

«Spiegare il lavoro che facciamo ad un commercialista o a un consulente - sostiene Cristiano Cenci, rigger e tecnico luci, socio fondatore della cooperativa Creastage e membro del collettivo degli operai dello spettacolo live, nato a Roma dopo la morte di Francesco Pinna sul palco di Jovanotti a Trieste - è stata un'impresa. Ci ho messo due anni per chiarire che non siamo edili né elettricisti». Il rigger è un «freelance», che in Italia viene tradotto malamente come «libero professionista», ma non può essere considerato alla stregua di un commercialista o un avvocato. «Sei autonomo - riflette Cristiano - di decidere se lavorare o meno, perché quando lavori non sei più libero. Tempi e modi vengono imposti dal committente». Di liberi professionisti, nello spettacolo dal vivo, ce ne sono pochi. Solo qualche figura professionale, come i light designer o gli ingegneri del suono, hanno un potere decisionale sul lavoro che alla maggior parte è preclusa. Sono lavoratori subordinati, anche se raramente sono assunti. Quando dal vertice della piramide dell'impresa a rete si apre una ragnatela di rapporti di lavoro più o meno formalizzati, non è detto che il livello superiore sappia ciò che fa la base. Le catene degli appalti e dei sub-appalti permettono al produttore di una star di ignorare quale contratto un service ha siglato con un tecnico luci e tanto meno quello che un facchino firma con il promoter locale (quando lo fa). Per gli operai dello spettacolo si potrebbe invece individuare un unico committente, stabilendo per legge l'obbligo di contrattualizzare i prestatori d'opera per la durata del lavoro (come accade per cinema, teatro o Tv). Le produzioni assumerebbero la responsabilità del committente unico, condividendola con gli artisti con i quali lavorano. «È nel loro interesse - afferma Cenci - Un artista deve sapere cosa succede nel cantiere». Un inquadramento contrattuale dei lavoratori permetterebbe inoltre il riconoscimento delle mansioni, la durata della giornata lavorativa e degli straordinari, una rappresentanza che verifichi le condizioni di sicurezza insieme alla produzione e alla commissione di vigilanza. «Intendiamo creare una convergenza di interessi collettivi tra i lavoratori - spiega Cenci - Non ha senso mettersi in un'unica categoria con i datori di lavoro». Una prospettiva che va nella stessa direzione intrapresa da tempo dallo spettacolo dal vivo: la fuoriuscita dal lavoro nero o informale attraverso l'organizzazione in cooperative. Le cooperative non possono però produrre utili. Chi ha deciso di costituirne una, ed è il

caso di Cristiano insieme ad altri 14 colleghi, è diventato il datore di lavoro di se stesso, ma si trova nella situazione schizofrenica di chi è stato costretto a creare un'impresa per poi assumersi. E questo genera un equivoco rispetto al pagamento delle fatture. Perché il rigger vive del proprio lavoro, ma i suoi committenti lo pagano dopo 90 giorni o anche dopo un anno. Al contrario dei normali imprenditori, i lavoratori non riscuotono gli interessi sul ritardo dei pagamenti. Una regolamentazione dei rapporti con i committenti, e un rafforzamento del loro potere contrattuale, permetterebbe di essere autonomi, evitando che una legge calata dall'alto ingessi le reali articolazioni del live-show. Il riconoscimento degli operai dello spettacolo come freelance prestatori d'opera che vivono periodicamente una condizione subordinata è il primo passo per definire una condizione comune, sia che lavorino in cooperativa o in maniera occasionale.

## **Cina. Gli investimenti? Per ora solo un gruppo di studio** – Michelangelo Cocco

Un invito agli uomini d'affari cinesi a investire in Italia e poi un faccia a faccia con l'uomo che possiede le chiavi della cassaforte delle immense riserve di valuta estera della Repubblica popolare. È cominciata così ieri sera a Pechino la visita ufficiale in Cina del presidente del consiglio, che oggi incontrerà il premier Wen Jabao e lunedì, nell'isola di Hainan, aprirà il summit economico «Boao forum for Asia». Su richiesta esplicita dell'ambasciatore d'Italia a Pechino, Attilio Massimo Iannucci, Mario Monti ha spiegato a una folta platea d'imprenditori cinesi «cosa sta succedendo in Italia». E ha assicurato ai businessmen che le politiche di «austerità» (che stanno aggravando la recessione negli Stati periferici dell'area euro) nel nostro paese stanno funzionando e che la politica sta cambiando. I concetti illustrati ieri sera presso l'Istituto italiano di cultura sono con ogni probabilità quelli che Monti andrà ripetendo in questi giorni ai suoi interlocutori cinesi, per rassicurarli e invogliarli a investimenti finanziari (titoli del debito pubblico) o industriali (partecipazioni aziendali o acquisto di imprese) in Italia. Una missione particolarmente difficile in un momento in cui Pechino sta tentando una grande trasformazione economica - quella di emanciparsi dalla dipendenza dalle esportazioni e di sviluppare il mercato interno - e che per questo prima di investire pretende garanzie supplementari. Monti ha lodato il consolidamento dei conti pubblici sottolineando che «nel 2013 avremo il pareggio di bilancio»; ha rivendicato una «riforma radicale delle pensioni che ha alzato l'età pensionabile e imposto il sistema contributivo»; un «pacchetto molto ampio di liberalizzazioni»; e infine la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali che «ora passerà all'esame del parlamento in tempi spero brevi». Alle pressioni dei giorni scorsi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) in favore dei licenziamenti facili (flessibilità in entrata con l'estensione del contratto di apprendistato e in uscita con la riforma dell'articolo 18) e della riforma al ribasso degli ammortizzatori sociali, il presidente del consiglio ha aggiunto quelle dei cinesi, che - ha detto - sull'argomento hanno posto «grande enfasi», visto che si tratta di un «fattore che finora li aveva disincentivati dal considerare l'Italia più attivamente come luogo per investimenti». Dopo la sua lettera pubblicata ieri dal Corriere della sera, il capo del governo ha voluto gettare ancora un po' d'acqua sul fuoco delle polemiche innescate dalle sue dichiarazioni sul consenso del governo in crescita contrapposto a quello in calo dei partiti: «Le riforme - ha detto - sono possibili grazie ai partiti, che con grande senso di responsabilità sostengono un governo che chiede anche misure molto impopolari». Poi il premier ha incontrato Lou Jiwei, il presidente di China investment corporation (Cic), fondo sovrano che gestisce oltre 400 dei circa 3.200 miliardi di dollari in valuta estera accumulati dalla Repubblica popolare. In un'intervista all'agenzia Reuters di qualche settimana fa Lou aveva spiegato per l'ennesima volta la strategia del governo cinese, restio a investire nei titoli del debito pubblico dell'area euro: «Possibilità di investimento si trovano invece - aveva detto il capo di Cic - in aree come le infrastrutture e i progetti industriali, in grado di sostenere la ripresa economica». E in tarda serata Monti ha dovuto ammettere che la strada da percorrere è ancora lunga: per ora non ci saranno investimenti diretti fra l'Italia e il China investment corporation. Bisognerà accontentarsi della creazione di un gruppo di lavoro per esaminare e agevolare le possibilità di investimenti in Italia. Due gli obiettivi, ha spiegato Monti. Il primo, «esplorare singole possibilità di partecipazioni finanziarie cinesi a iniziative italiane, in particolare nel campo delle infrastrutture, delle abitazioni, del private equity». Il secondo, condurre «un esame sistematico di quelle che finora sono state viste dal lato cinese come le difficoltà e gli ostacoli rispetto agli investimenti». Con l'impegno da parte nostra, nel caso, a riportare «in Italia questa esigenza, in modo che il governo possa applicarsi di più».

## **A questa Europa è ora di dire «Basta ya!»** - Argiris Panagopoulos

Giovedì, mentre la Spagna veniva paralizzata dallo sciopero generale, l'eurodeputato del Psoe, Alejandro Cercas, proseguiva la sua battaglia a Bruxelles per fermare il progetto Monti-Barroso, che sacrifica il diritto allo sciopero in Europa sull'altare della libertà delle imprese e della libera circolazione. Socialista che ha iniziato da giovane l'attività politica contro la dittatura di Franco, con una grande esperienza maturata nei parlamenti di Madrid e di Strasburgo, Cercas sogna una larga alleanza di tutte le forze politiche e sociali per ripristinare in Europa i valori del suo modello di economia sociale. **I lavoratori spagnoli hanno scioperato per difendere il loro diritto mentre lei nel parlamento europeo difendeva il diritto di sciopero in Europa...** Sì. Sono i nostri tempi. Tra poco andremo a fare una manifestazione simbolica fuori della sede della delegazione spagnola a Bruxelles in solidarietà con lo sciopero generale e per protestare contro la riforma del lavoro che vuole imporre il governo di Rajoy. La Spagna è stata fermata. La partecipazione è stata di massa. I lavoratori lottano per evitare che si consolidi questa retrocessione sociale. Il governo ha negato il dialogo e i lavoratori, come è nei loro pieni diritti, hanno protestato. Uno sciopero generale per dire: **Basta ya! Serve anche un altro «Basta ya!» nel parlamento europeo?** L'Europa va in un'altra direzione, perché è nelle mani di politici e di una ideologia che è l'antitesi dell'ideologia europea. Il vecchio continente si bassa su una economia sociale di mercato, ha i suoi criteri, l'economia deve essere al servizio della società. Qui non c'è una economia come in altre parti del mondo. Noi abbiamo trattati, convenzioni, una carta di diritti fondamentali, un dialogo sociale, un patto sociale, sono le fondamenta della nostra convivenza. L'Europa non può guardare solo ai soggetti

economici e finanziari, ci sono anche i suoi cittadini, i lavoratori, la gente con i suoi valori. Devono essere compatibili i cittadini, i diritti e i mercati. E se non sono compatibili dobbiamo intervenire sui mercati, non macellare i diritti dei cittadini. In questo momento a Bruxelles la Commissione Europea e il Consiglio Europeo seguono una politica contraria ai cittadini. Mettono al primo posto le libertà economiche e la libera circolazione, il mercato, la competitività e la concorrenza. Questioni importanti, fino a quando non entrano in collisione con i diritti dei cittadini. Quando poi è avvenuta la collisione ci hanno detto che è più importante la visione economica dell'Europa che la sua unione politica. Una politica in antitesi con la creazione dell'Europa da parte dei suoi padri fondatori, le aspirazioni dei suoi popoli e i suoi trattati. **Il progetto «Monti-Barroso» vuole sacrificare il diritto di sciopero alla libera circolazione?** La proposta della Commissione Europea propone una nuova regolamentazione dello sciopero. Teoricamente intende aggiustare la giurisprudenza della Corte europea, ma in sostanza peggiora la situazione. Perché la Commissione dice che se c'è un conflitto tra la libera circolazione dei lavoratori in Europa e il diritto allo sciopero, allora non si potrà fare uno sciopero per protestare. La proposta Barroso rappresenta una aberrazione politica e giuridica, che attacca i diritti fondamentali, non possiamo accettarla. Possiamo fare un protocollo d'intesa, qualsiasi altra cosa, ma una proposta così non è compatibile con l'Unione Europea, non è possibile passare sopra le nostre libertà sociali, le contrattazioni collettive, la negoziazione collettiva e il diritto allo sciopero, che è al di sopra del diritto commerciale. **La Commissione sembra mettere i diritti delle imprese al di sopra dei diritti dei cittadini. E per di più in un progetto che porta il nome di Monti, che attualmente governa in Italia.** La proposta ha il nome di Monti perché abbiamo avuto un precedente che proponeva misure simili da parte sua. Si tratta sempre dei diritti fondamentali. Noi vogliamo un regolamento che metta in chiaro il diritto di sciopero. Se non sarà possibile è meglio non avere regole piuttosto che avere cattive regole, che subordinare il diritto e l'esercizio dello sciopero a criteri di proporzionalità o criteri che vanno contro i trattati. Per di più quando in molti paesi europei il diritto di sciopero è sancito dalla Costituzione. **Alla fine saremmo costretti a vivere in una secolo neoliberale in Europa?** I socialisti spagnoli sono in prima linea per capovolgere questa idea di Europa. Prima l'hanno portato al neoliberalismo e ora la vogliono portare all'ultraneoliberalismo. Ripeto, dobbiamo dire «Basta ya!». Dobbiamo ricostruire l'Europa. **Con quali alleanze?** Dobbiamo creare una coalizione molto ampia, con le forze socialdemocratiche e democristiane, che hanno l'idea di un modello sociale europeo. Un'alleanza trasversale a cui partecipano la sinistra, i verdi, i cristiano-sociali, i liberal-democratici e i progressisti di tutto il continente. Dobbiamo isolare gli ultraliberisti e i conservatori, i nazionalisti e gli xenofobi. I comunisti europei devono capire che non possiamo mettere in questione il mercato, ma possiamo mettere in questione questa economia di mercato e lottare per una economia sociale del mercato. Abbiamo bisogno di loro, come di qualsiasi altra forza che aiuta a riconquistare i grandi valori che sono sostituiti oggi dalla follia ultraconservatrice. Su certi punti possiamo incontrarci tutti. Se non al cento per cento, almeno in uno spazio molto ampio di iniziative politiche e legislative. **In Spagna il clima politico sembra cambiato. Il Partito Popolare di Rajoy non ha tenuto la maggioranza assoluta in Andalusia e nelle Asturie...** Hanno creduto che potevano disporre di una maggioranza e di un potere assoluti in tutto il paese, ma l'Andalusia, la regione spagnola più popolosa di Spagna, gli ha fatto cambiare idea. La sinistra, Psoe più Sinistra Unita, arriva al 55% dei voti in Andalusia, ma anche nelle Asturie abbiamo avuto una maggioranza di sinistra, quando tutti credevano che la destra si sarebbe presa anche questa regione. I risultati elettorali delle amministrative hanno dimostrato che il Partito popolare non potrà fare impunemente la sua politica. I lavoratori hanno risposto in massa alle sue politiche, sui tagli e sul disinteresse per le attività produttive del paese è venuto fuori un enorme malcontento, a soli quattro mesi dalla formazione del governo di destra di Rajoy. **I tagli mettono in crisi l'istruzione e la salute pubblica, i servizi, aprendo le porte ai privati.** A livello economico soffriamo le linee strategiche che parlano solo di tagli e di risolvere con questi gli equilibri strutturali, come le grandi questioni del debito e del deficit. Ma i problemi non si risolvono tagliando le prestazioni sociali e i servizi ai cittadini. Abbiamo bisogno di un nuovo modello produttivo. Dobbiamo avere più entrate dalle attività produttive e non cercare solo di tagliare la spesa pubblica. Le entrate sono affondate sotto il 30% del Pib, perché il governo segue una politica sbagliata. E le istruzioni degli organismi internazionali non aiutano. Noi socialisti concentriamo i nostri sforzi sulla ripresa dell'attività produttiva. Sappiamo che nei prossimi anni dovremo mantenere il rigore, perché non possiamo continuare ad aumentare il debito. Però sappiamo molto bene che la vera soluzione passa attraverso l'aumento delle entrate, cioè la ripresa dell'economia. Non serve tagliare solo le spese se non riparte l'economia. Vogliamo sviluppo e creazione di posti di lavoro. **Rajoy però segue la sua politica, in un circolo vizioso che spinge i paesi verso il fondo di salvataggio europeo. La Spagna corre il pericolo di essere salvata dalla troika?** La Spagna sta sulla stessa barca di un'Europa che manca di una politica economica. Un'Europa lasciata nelle mani degli operatori finanziari. Se l'Europa, come ha fatto attraverso la Bce in dicembre e gennaio, si assume le sue responsabilità per affrontare gli attacchi contro il debito sovrano spagnolo, il paese potrà proseguire sulla sua strada. Altrimenti non ce la faremo, ma non ce la farà la Francia, né Italia né nessun altro paese. Il livello del debito spagnolo è sotto il livello di Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna. Il nostro grande problema è il deficit pubblico. E il fatto che chiudono centinaia di migliaia di imprese a causa della crisi finanziaria e bancaria. Ma la Spagna non deve essere salvata, perché è totalmente capace di uscire dalla crisi, a condizione che non venga lasciata sola di fronte agli speculatori del mercato. Loro ci stanno asfissando, costringendoci di pagare interessi più alti di due, tre e più volte quelli che paga la Germania. Queste asimmetrie devono essere affrontate a livello europeo.

## **«Vogliamo la fine dell'occupazione»** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Il popolo vuole la fine dell'occupazione». Con questo slogan preso a prestito dai rivoluzionari tunisini ed egiziani, migliaia di palestinesi ieri hanno commemorato le vittime del «Giorno della Terra», 30 marzo 1976, avanzando verso i posti di blocco israeliani agli ingressi di Gerusalemme. Nelle stesse ore migliaia di attivisti arabi e internazionali tenevano raduni e manifestazioni in molti paesi (anche in Italia). Nei Territori occupati sono esplosi scontri un po' ovunque ma, ancora una volta, è stata la martoriata Striscia di Gaza a pagare il prezzo più alto. I militari

israeliani usano i proiettili veri quando sparano contro la gente di Gaza, anche disarmata, non appena si avvicina alla «buffer zone», la zona cuscinetto imposta lungo il confine, all'interno della Striscia. La polizia di Hamas, in assetto antisommossa, ha provato a contenere, anche con le maniere forti, l'urto della folla. Ma molti manifestanti sono riusciti ad aggirare i blocchi stradali e a raggiungere la «buffer zone». Nella campagna di Beit Hanoun un giovane, Mahmud Zaqout, 20 anni, è stato colpito in pieno petto ed è spirato in ospedale. Inutili i tentativi dei medici di rianimarlo. «Il fuoco è stato intenso - ha raccontato al manifesto la fotoreporter italiana Rosa Schiano che seguiva i dimostranti - ad un certo punto i soldati dalle loro postazioni hanno cominciato a sparare ad altezza d'uomo. Ho visto diversi giovani cadere feriti tra urla di dolore. Ne ho contati 16». Purtroppo il bilancio dei feriti in serata è salito fino a 37. Quella di ieri però non è stata solo la commemorazione del «Giorno della Terra». È stata anche la giornata della «Marcia Globale su Gerusalemme», organizzata in tutto il mondo, spiegano gli organizzatori, per ribadire «i legittimi diritti dei palestinesi sulla città negati da Israele». Scene da prima Intifada palestinese, popolare e non armata, come quelle di ieri nella zona araba di Gerusalemme, che non si vedevano da anni. Per ore centinaia di manifestanti riuniti davanti alla Porta di Damasco della Città Vecchia hanno resistito alle cariche della polizia, inclusa quella a cavallo. Ad un certo punto i più giovani hanno alzato una sorta di trincea, con i cassonetti dei rifiuti, per impedire il passaggio ai cavalli, bloccando Nablus Road. Protagoniste le donne. Gli scontri, con diversi palestinesi feriti e arrestati, sono terminati soltanto al tramonto. Ancora più intensa è stata la giornata al posto di blocco israeliano di Qalandiya, tra Ramallah e Gerusalemme. Decine i feriti, uno dei quali grave. È stato portato via in ambulanza anche Mustafa Barghouti, leader del partito di «Iniziativa nazionale» (Mubadara), colpito alla testa da un lacrimogeno. A Betlemme un cordone di poliziotti dell'Autorità nazionale palestinese si è disposto davanti al checkpoint per bloccare la manifestazione. Ma decine di ragazzi hanno sfondato lo schieramento e lanciato pietre contro la più vicina delle torrette militari israeliane, lungo il Muro che circonda Betlemme. Un manifestante ha staccato il cartello che a caratteri cubitali annunciava «Benvenuti a Gerusalemme». Manifestazioni e scontri anche in altre città cisgiordane. Un migliaio di persone sono sfilate a Kafr Qaddum. A Iraq Burin circa 500 persone hanno manifestato dirigendosi verso la colonia ebraica di Bracha. Cariche dei militari a Nabi Saleh, già teatro da due anni, di frequenti manifestazioni palestinesi contro il Muro. Nel sud del Libano, nei pressi della frontiera israeliana, centinaia di libanesi e di rifugiati palestinesi hanno manifestato sotto l'alta sorveglianza delle forze militari decise ad impedire qualsiasi sconfinamento. In Giordania, più di 15.000 persone, fra le quali membri dell'opposizione islamica e sindacalisti ma anche cittadini stranieri, si sono radunate a Kafrein, nei pressi del mar Morto. Ospiti speciali gli ebrei ortodossi di Naterei Karta. «Siamo qui - ha detto il rabbino canadese David Fieldman - per dire che l'occupazione di Gerusalemme, della Palestina, è sbagliata... Questa è una catastrofe per il popolo palestinese. Non possiamo permettere che ciò continui». La manifestazione, organizzata dal movimento islamico, ha visto la partecipazione di delegazioni anche da Siria, Iraq, Malaysia e India. Raduni si sono tenuti anche in Egitto.

## **Sul fronte africano della base di Vicenza** – Antonio Mazzeo

Torneranno presto nell'inferno afghano i soldati Usa di stanza a Vicenza. Il Dipartimento della difesa ha reso noto che a partire della primavera 2012, due brigate di Us Army verranno inviate in Afghanistan per sostituire alcuni reparti impegnati da mesi nelle operazioni di guerra. Si tratta della 173ma brigata aviotrasportata attualmente ospitata a Camp Ederle (Vicenza) e della 12th Combat Aviation Brigade di Katterbach, Germania. In vista della nuova missione, oltre 3.600 uomini della 173ma brigata hanno completato un complesso ciclo addestrativo nel poligono tedesco di Hohenfels. Saranno invece 2.400 gli uomini della 12ma brigata da combattimento di US Army che raggiungeranno l'Afghanistan. I militari Usa di Vicenza sono impegnati pure in due sanguinosi fronti di guerra del continente africano: in Somalia, in qualità di consiglieri della forza multinazionale dell'Unione africana intervenuta contro le milizie degli shebab; in Uganda, nella guerra scatenata contro gli ultimi gruppi ribelli del Lord's Resistance Army di Joseph Kony. Appartengono tutti a Us Army Africa (Usaraf), il comando di Us Africom che coordina gli interventi dei reparti di terra nel continente. Lo scorso mese di febbraio, alcuni ufficiali di Us Army Africa Vicenza, congiuntamente alla Guardia nazionale del Tennessee, hanno addestrato una trentina di membri dell'esercito e dell'aeronautica ugandese nel quadro delle attività dell'Africa Deployment Assistance Partnership Teams (Adapt), il programma di assistenza del Pentagono per potenziare la prontezza operativa dei paesi partner africani (per interventi militari, peacekeeping, emergenze sanitarie, ecc.). Il training, secondo l'ufficio stampa di US Army, «ha consentito di introdurre in Uganda una serie di elementi operativi come la pianificazione del movimento delle unità, l'uso di materiale pericoloso e la preparazione del personale, degli equipaggiamenti e dei velivoli per il carico e il trasporto aereo». Nell'aprile 2011, Us Army Africa Vicenza ha coordinato nel nord Uganda una vasta esercitazione militare con lancio di paracadutisti, a cui hanno partecipato militari ugandesi, il 21st Special Troops Battalion dell'esercito Usa con sede a Kaiserslautern (Germania) e la 197th Special Troops Company della Guardia nazionale dell'Utah. «Usaraf continua a operare in partnership con le forze armate di Uganda, Rwanda, Burkina Faso, Botswana, Ghana, Burundi e Togo e punta in futuro ad estendere il programma di cooperazione ad altri paesi», spiegano al quartier generale di Vicenza. Un contributo per conoscere meglio la storia, gli obiettivi, le finalità e l'organizzazione del nuovo comando giunge dal recente saggio pubblicato dal generale William B. Garret, già comandante delle truppe statunitensi di stanza a Vicenza, e dal colonnello Stephen Mariano, alle dipendenze di Usaraf. I due militari analizzano in particolare la trasformazione del Comando di Us Army in Europa (Setaf) in componente terrestre del nuovo Comando degli Stati Uniti d'America per le operazioni in Africa. «Il 5 dicembre 2008, l'Ambasciatore americano in Italia, Roland P. Spogli, di concerto con il Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, annunciò ufficialmente che la Forza Tattica dell'Esercito degli Stati Uniti del Sud d'Europa (Setaf) era stata designata quale componente terrestre del Comando Africom», scrivono Garret e Mariano. «La Setaf, di stanza e con sede a Vicenza dal 1955, ha una lunga storia costellata di iniziative portate a termine nel continente africano, nonché di rapporti di collaborazione con le nazioni dell'Africa. Negli ultimi 15 anni, è intervenuta sul suolo africano in numerose occasioni: dalle operazioni di risposta a situazioni di crisi, alle operazioni di

assistenza umanitaria, a quelle di soccorso in occasione di calamità naturali». Tra le principali operazioni, Garret e Mariano segnalano il dispiegamento di reparti a Entebbe, Etiopia (Support Hope nel 1994) e in Congo (marzo 1997), con l'evacuazione di «personale non combattente» dallo Zaire (Guardian Retrieval). «Dopo aver preso parte alle operazioni di guerra in Iraq e Afghanistan, il Comando Usa di Vicenza si ristruttura focalizzando la propria attenzione al continente africano», aggiungono Garret e Mariano. «Oggi, la Setaf-Usaraf rappresenta una squadra senza paragoni nell'ambito del settore militare statunitense, il primo contingente in seno alle Forze Terrestri dedito a operare in Africa per cambiarne in meglio il futuro». Alla componente di Africom sono stati assegnati i compiti di supporto alle operazioni e alle attività della Combined Joint Task Force Horn of Africa, forza di pronto intervento Usa con sede a Camp Lemonier (Gibuti) - la più grande sul suolo africano - e alle esercitazioni periodiche multinazionali di Enduring Freedom Trans-Sahara. Oltre ad assistere tutto il personale dell'esercito degli Stati Uniti schierato nel continente nero, Us Army Africa Vicenza ha assunto il compito di «sviluppare il potenziale africano in termini di rapporti tra e con le istituzioni per la sicurezza, le organizzazioni regionali e quelle sub-regionali». Questo nuovo impegno si concretizza con un aumento delle attività di «cooperazione» nel settore dell'addestramento e della formazione delle forze terrestri africane, «l'organizzazione di conferenze e seminari, le vendite di attrezzature, tecnologie informatiche, ecc.». Sempre secondo i due alti ufficiali dell'esercito statunitense, l'impegno di Usaraf è di «diventare un partner affidabile e sicuro per le controparti militari africane, le forze di sicurezza locali, i nostri alleati, tutte le componenti di Africom, nonché per le altre organizzazioni governative statunitensi e organizzazioni internazionali operanti in Africa». In quest'ottica, il Comando di Vicenza vede operare una componente mista, «civile-militare», dove però la prima è ovviamente subordinata alla seconda. «Gli Stati Uniti - scrivono Garret e Mariano - sono fermamente convinti che mediante una nuova organizzazione civile-militare, i 250 milioni di dollari spesi all'anno per l'assistenza militare possano raggiungere i 9 miliardi e possano essere spesi annualmente in maniera più efficiente a favore della tutela della salute, del buon governo e della promozione del commercio». Nel loro saggio, i militari statunitensi annunciano che le dimensioni del comando di Us Army Africa sarà il doppio di quello della vecchia Setaf; di conseguenza, saranno modificati anche i profili professionali del personale impiegato al Quartier Generale di Vicenza. Dalla sua costituzione (2008) a oggi, il contingente è già cresciuto tantissimo, passando da un centinaio a più di 450 uomini. «Un'altra importante trasformazione è data dal fatto che il Comando non disporrà di un contingente militare proprio», aggiungono Garret e Mariano. «Ciò non significa che taglierà tutti i ponti con la 173ma Brigata di fanteria aviotrasportata combattente; significa però che il Comandante di Usaraf non potrà ordinare unilateralmente ai reparti della 173ma di partire per una missione in Africa». Con Us Army Africa si sono pure rafforzati i rapporti di collaborazione con le forze armate italiane, utilizzando soprattutto le attività del Centro di Eccellenza per le Stability Police Units (CoESPU), la "scuola" dell'Arma dei carabinieri destinata alla "formazione" delle forze di polizia militare africane e asiatiche, ospitata nella caserma Chinotto di Vicenza. «Il CoEspano, sancito dal G8 e fondato dall'Italia, rappresenta un esempio emblematico di un nuovo partenariato basato su solide fondamenta», aggiungono Garret e Mariano. «Esso ricade all'interno del più ampio spettro di progetti della Comunità Internazionale atti a portare assistenza tecnica e finanziaria alle forze dell'ordine delle Nazioni in via di sviluppo, al fine di sviluppare il proprio potenziale per supportare operazioni di mantenimento della pace. L'attenzione principale del CoEspano è rivolta all'Africa, e l'obiettivo della Usaraf è quello di andare oltre la semplice risoluzione dei conflitti o semplici operazioni di coordinamento; l'obiettivo finale è invece quello di sincronizzare e contribuire agli interventi di sviluppo del potenziale locale. Complessivamente, questo partenariato coinvolgerà un'ampia gamma di ufficiali di collegamento, interscambi di risorse umane, tavole rotonde interne, ecc.». Intanto prosegue frenetico il processo di ipermilitarizzazione del territorio comunale. Il colonnello David Buckingham, comandante di Us Army Garrison-Vicenza, ha formalizzato la conclusione della seconda fase dei lavori di realizzazione delle facilities destinate ai reparti statunitensi all'interno dell'ex aeroporto Dal Molin. La trasformazione dello scalo in megacaserma della 173ma brigata aviotrasportata è uno dei principali progetti di potenziamento infrastrutturale delle forze armate Usa a livello mondiale. I lavori, per un importo di 245 milioni di euro, sono stati affidati nel marzo 2008 a due aziende leader di LegaCoop, la Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna (Cmc) e il Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna (Ccc). «Questa seconda tranche è consistita nella costruzione degli uffici e delle infrastrutture di servizio del 173rd Airborne Brigade Combat Team e delle abitazioni per circa 1.200 soldati single», ha spiegato il colonnello Buckingham. Lo scorso mese di gennaio, al Dal Molin sono stati trasferiti i primi reparti di Us Army Africa, mentre il personale restante del comando raggiungerà la base entro il giugno del 2014. «Prevediamo invece che entro il giugno 2013 si completi il trasferimento al Dal Molin dei circa 2.000 militari e delle rispettive famiglie attualmente ospitati a Bamberg and Schweinfurt, in Germania. Il programma ha subito solo qualche mese di ritardo a causa delle cattive condizioni meteorologiche, della bonifica delle munizioni non esplose ritrovate all'interno dell'aeroporto (49 bombe italiane e britanniche risalenti alla Seconda guerra mondiale) e degli scavi archeologici». A conclusione dei lavori, il Dal Molin ospiterà quattro battaglioni e il quartier generale della 173ma brigata, mentre due battaglioni dell'esercito resteranno nella vicina Camp Ederle. «Vicenza sarà la città italiana con la più alta presenza di militari Usa in termini di popolazione, con circa 5.000 uomini distribuiti tra il Dal Molin e l'Ederle», ha concluso Buckingham. Ai lavori nel vecchio scalo si sono aggiunti quelli all'interno del Villaggio Housing di Vicenza per la costruzione di un nuovo liceo per i figli del personale militare. La struttura sorgerà accanto agli edifici che ospitano la scuola media e comporteranno una spesa di 41.864.000 dollari sul bilancio Military Construction Family Housing 2012 del Dipartimento della difesa. I lavori saranno completati entro l'agosto 2014. Oltre alle aule scolastiche, il nuovo liceo avrà una palestra coperta, un campo di calcio e uno di basket, campi da tennis, una multisala per incontri e proiezioni, una caffetteria, una mensa scolastica, alcuni laboratori scientifici e sale computer, un magazzino e i relativi uffici amministrativi.



ROMA - Rischia di diventare un vero e proprio macigno sulla strada del governo. Parliamo del caso degli «esodati», i lavoratori che dopo aver perduto o lasciato il proprio impiego pensando di andare tranquillamente in pensione, si sono trovati le regole cambiate dalla riforma previdenziale Fornero. Decine di migliaia di persone che adesso dovranno aspettare 4, 5 o più anni per poter incassare l'assegno. Ma che nel frattempo certo non possono riavere il vecchio posto di lavoro, e per i quali - data la crisi economica, e la loro età relativamente elevata - è praticamente impossibile trovarne uno nuovo. Una situazione drammatica di incertezza che riguarda 350-360mila persone, dicono gli addetti ai lavori. Ma Inps e ministero del Lavoro non sono in grado di dire quanti siano esodati, in mobilità, in prosecuzione volontaria onerosa e inseriti nei Fondi di solidarietà di categoria. Ieri il ministro Elsa Fornero ha ammesso che al momento di varare la riforma non si tenne conto del problema. «Abbiamo fatto una riforma delle pensioni seria e severa - ha detto ieri a «Radio Anch'io» - si sono creati problemi. Gli esodati sono uno dei problemi: me ne faccio carico, non li ho dimenticati. Sono di più dei conti che abbiamo fatto, troveremo una soluzione equa». «Dire "faremo...faremo..." e lasciare decine o centinaia di migliaia di persone nell'ansia non va bene. Il governo acceleri e trovi una soluzione», le ha risposto il leader Cgil, Susanna Camusso. Per Giuliano Cazzola, deputato Pdl e grande esperto di previdenza, «dimenticare» il problema degli esodati fu una scelta esplicita del governo. «Probabilmente si voleva dare un segnale forte e di grande rigore nei confronti dei mercati e dell'Europa - spiega - ma è stata una scelta del tutto irragionevole. Bisognava pensare una transizione più graduale». Anche il suo contraltare nel Pd, l'ex ministro Cesare Damiano, ritiene sbagliatissima la scelta del ministro. Che in gennaio solo dopo una forte pressione parlamentare accettò di inserire nel decreto «milleproroghe» una norma che avrebbe salvato circa 65.000 esodati, quelli stimati dal ministero. «Ma sono molti di più - insiste Damiano - ed è letteralmente incredibile che a quattro mesi di distanza l'Inps ancora non sia in grado di dire quante sono le persone coinvolte». In effetti, nel corso di una recente audizione parlamentare, il presidente Inps Antonio Mastrapasqua ha fatto un'imbarazzante «scena muta». C'è chi dice che all'Inps invece quanti siano gli esodati lo si sappia, ma non lo si dica per ragioni di opportunità politica. Altri esperti spiegano invece che calcolarli è tecnicamente complicato per ragioni burocratiche e procedurali. Certo nella lista ci sono i lavoratori coinvolti da accordi sindacati-imprese che prevedevano dimissioni col passaggio in mobilità o pensione (a volte con incentivi) e molti ex-dipendenti delle Poste e della scuola. Uno dei tanti paradossi è che in molti casi (circa 5000 persone, dalla Fiat di Termini Imerese alla Whirlpool, dalla Telecom all'Alitalia) le intese di «esodo» sono state firmate al ministero dello Sviluppo economico. Sulla carta una soluzione per il problema degli «esodati» (tagliando fuori quelli dimessi dopo il 4 dicembre 2011, e non sono pochi) ci sarebbe già. Il «milleproroghe» stabilisce una strada ben precisa. Entro il 30 giugno prossimo il ministro Fornero dovrà infatti emanare un decreto ministeriale per stabilire come «derogare» alla sua stessa riforma. Sulla carta si possono «salvare» quasi tutti (non quelli post 4 dicembre). Ma non è detto, perché spetta al ministro dividere tra «sommersi» e «salvati»; e ieri Fornero ha fatto capire che non intende provvedere per tutti gli esodati, ma solo per «quelli con più difficoltà». E sempre in base alla legge - che non assegnava risorse aggiuntive - gli inevitabili maggiori costi saranno coperti aumentando le aliquote pagate per gli ammortizzatori sociali. Cioè aumentando la spesa pensionistica, e facendo pagare di più le imprese.

## **Ma l'Italia resta in balia dello spread** – Franco Bruni

Le decisioni dell'Eurogruppo di ieri avvicinano la creazione del fondo permanente per il contrasto delle crisi dei debiti pubblici dell'area dell'euro: il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), finanziato dai governi. E' ora più chiara la relazione fra il Mes e i fondi provvisori già utilizzati per aiutare l'Irlanda, il Portogallo e la Grecia. Nell'insieme raggiungeranno una capacità di intervento di 800 miliardi di euro. I governi hanno anche deciso di accelerare il versamento al Mes del capitale sulla base del quale potrà indebitarsi sui mercati globali e intervenire a favore dei Paesi in difficoltà; vi è poi l'impegno dell'Eurogruppo a ulteriori contributi a favore degli interventi anti-crisi del Fmi, che collaborerà col fondo europeo. È opinione diffusa che il Mes non aggiunga abbastanza alla dimensione potenziale degli interventi anti-crisi. Speriamo che i mercati si convincano invece che la dimensione è sufficiente a rafforzare la stabilità dell'area dell'euro nel medio termine. Solo allora la speculazione sarà scoraggiata e gli interventi effettivamente necessari saranno minori di quelli possibili. Ma l'attenzione dei politici, degli operatori e dell'opinione pubblica si è finora concentrata troppo sulla questione del volume di fondi a disposizione, trascurando altri importanti aspetti del Mes. Guardiamone due, uno positivo, l'altro negativo. In positivo va detto che il Mes concretizza un vero e proprio meccanismo di solidarietà fra i governi dell'area dell'euro. Essi mettono a rischio i soldi dei loro contribuenti per acquistare quote di capitale di un singolo, grande intermediario, che aiuterà gli stessi governi quando avranno difficoltà nel rifinanziamento dei loro debiti. E' un rischio che i governi corrono congiuntamente e senza che siano predeterminati i futuri beneficiari degli aiuti. Chi è più grande rischia di più: la Germania verserà più di un quarto del capitale del fondo, la Francia un quinto, l'Italia il 18%. Non solo: se un governo avrà difficoltà a versare la sua quota, gli altri subentreranno temporaneamente al suo impegno. Il principio di solidarietà, indispensabile per la stabilità finanziaria europea, non si è mai concretizzato in modo così esplicito. Occorrerà prima o poi andare oltre, fino a organizzare un grado di accentramento delle decisioni di finanza pubblica che consenta l'emissione di veri eurobond. Ma la costituzione del Mes è un passo politicamente cruciale. Ancor meglio sarebbe se almeno parte dei prestiti del fondo non godessero del privilegio di essere rimborsati prima dei creditori privati nel caso di default dei governi: infatti il privilegio attenua la solidarietà e aumenta il rischio dei titoli pubblici in mani private. Fra gli aspetti negativi del Mes viene troppo poco discusso il fatto che il fondo potrà intervenire solo in supporto di singoli governi le cui crisi debitorie mostrino specifiche debolezze e che prendano l'impegno di correggerle. Non potrà invece decidere interventi di sua iniziativa a sostegno di titoli di Stato di Paesi le cui difficoltà non derivino tanto da loro manchevolezze quanto da turbolenze speculative che colpiscano i mercati internazionali nel loro insieme, cioè un sistema molto interconnesso dove la stabilità di tutti dipende da quella di tutti gli altri. Questo aspetto è particolarmente importante per l'Italia. Supponiamo di riuscire ad annullare presto il nostro deficit e a mantenere disciplina di bilancio: ciononostante l'ammontare di debito pubblico italiano rimarrà ingente per più di un decennio. I nostri titoli restano perciò fra quelli

acquistati meno volentieri quando nel mondo succede qualcosa che fa diminuire la propensione al rischio degli investitori. Gli speculatori possono allora esasperare l'aumento del nostro «spread». Anche senza alcuna nostra colpa: per esempio, se il Portogallo si avvicina al default, se la Francia litiga con la Germania sui Trattati dell'euro, se ci sono violente uscite di capitali dall'Est Europa, se fallisce una banca inglese, se la politica Usa mette in crisi il dollaro, se precipita la congiuntura cinese, e così via. All'Italia servirebbe un fondo autorizzato, sulla base di una sua analisi dell'intrecciarsi dei rischi internazionali, a intervenire a sostegno dei nostri titoli pubblici, senza che il nostro governo, per ipotesi virtuoso e coi conti in ordine, debba far la figura del debole indisciplinato chiedendo aiuto al Mes promettendo chissà quale maggior virtù. Invece il Mes potrà concedere linee di credito preventive, ma in forme inadeguate ad affrontare tempestivamente le turbolenze sistemiche. Contro le quali rimane dunque solo la Bce. Ma lo scopo del Mes è anche quello di sollevare la Bce dal compito improprio di pagare i conti dei governi. Il problema è che, per aver poteri di iniziativa autonoma, il fondo dovrebbe essere un organo sovranazionale con un profilo di autonomia simile a quello della Bce. I politici degli Stati membri non sono ancora pronti a questo genere di delega, che implicherebbe l'amministrazione di capitale versato con soldi dei contribuenti. Speriamo che ciò non significhi sacrificare anche l'autonomia della Bce obbligandola a mettere i problemi sotto il tappeto col trucco della creazione di moneta.

## **Il fuoco dei monaci tibetani nel buio del mondo** – Enzo Bianchi

Ancora un monaco tibetano che muore dopo essersi dato fuoco per denunciare il pugno di ferro della Cina contro il popolo e le tradizioni religiose tibetane. Ancora un giro di vite di funzionari ed esercito per controllare, prevenire e reprimere espressioni di dissenso che scaturiscono dai monasteri buddisti. Ancora una volta le fiamme dell'immolazione che non riescono ad accendere la solidarietà di quanti potrebbero e dovrebbero alzare la voce in difesa degli indifesi. Diventiamo sempre più sordi e muti di fronte all'oppressione operata dal più forte, dal troppo forte contro il più debole, il troppo debole, l'inerte. Eppure, la disarmante testimonianza di chi usa violenza contro se stesso per denunciare quella compiuta quotidianamente contro il proprio popolo non cessa di gridare: con più si cerca di soffocarla e con più la brace coperta dalle ceneri lascia sprigionare l'ardore di chi sa di battersi per una causa giusta. E per la medesima causa si battono anche i tantissimi giovani che, senza arrivare all'immolazione finale, non cessano di ingrossare le fila dei monasteri buddisti in Tibet. Cosa li spinge, per un periodo di tempo o per la vita intera, in luoghi sorvegliati come prigioni e in condizioni di vita durissime? Cosa anima la loro ricerca interiore, cosa la tiene in comunione profonda con l'anelito di un popolo? Il desiderio di vivere secondo il sentiero buddista, una via «monastica» nella sua essenza e struttura, sognando la sopravvivenza e la rinascita di una società dove tutti dovrebbero poter incontrare sul proprio cammino i monaci che, in silenzio, nella fiducia e nell'abbandono alla generosità dell'altro, chiedono quotidianamente per strada una ciotola di riso, nutrimento per loro sì, ma soprattutto occasione per il donatore di perseguire la rettitudine della propria vita. Anche quando questo rapporto con il popolo è coartato e reso impossibile, in realtà la relazione si mantiene viva: i tibetani sanno di poter contare sui monaci, sulla loro capacità di soffrire anche per gli altri, di tener desta una lingua e una cultura, di gridare con voce più forte del silenzio loro imposto, di dare la vita per gli altri fino alle estreme conseguenze. Per questo i monaci incutono sempre timore ai potenti di turno; per questo sono controllati, osteggiati, oppressi; per questo si fan sparire le tracce del loro sacrificio, si nega al monastero di appartenenza o ai parenti il corpo di chi si è immolato, si cerca in ogni modo di spezzare il legame di solidarietà tra monaci e popolazione della regione. Il monachesimo, non solo quello buddista, è da sempre, per sua natura elemento che si colloca ai margini e al cuore della società in cui vive: separato nei luoghi e nei modi di vivere, ma unito a tutti nella tensione spirituale, nella ricerca di senso, nella lotta al dolore, nella libertà di porsi al servizio dell'altro. Noi, storditi più che distratti da interessi economici e politici, vorremmo che calasse il buio sul martirio del popolo tibetano, che nessuno disturbasse i manovratori, che non troppa luce illuminasse la negazione dei diritti umani. Il silenzio orante dei monasteri e le grida in fiamme delle torce umane squarciano questo buio, disturbano i nostri affari, illuminano la nostra meschinità. Ancora una volta chi più appare fuori dal mondo ce ne narra la realtà più scomoda.

## **Tutti i monasteri tibetani finiscono sotto il controllo del governo cinese**

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Il tetto del mondo è in fiamme: ieri, altri due giovani tibetani si sono immolati, bevendo cherosene e poi dandosi fuoco. Sono Thenpa Dhargyal, di 22 anni, e Chime Palden, di 21, entrambi monaci al monastero di Kirti, nella regione di Ngaba (Aba in cinese) parte delle zone tibetane del Sichuan. Mentre bruciavano, secondo quanto dichiarato da testimoni che hanno inviato informazioni a gruppi di tibetani in esilio in India, i due hanno gridato slogan anti-cinesi e chiesto il ritorno del Dalai Lama. La tragedia di ieri ha portato a 33 le immolazioni, iniziate lo scorso anno. Altri due tibetani, invece, si sono dati fuoco in India, un rituale che si ripete ormai sempre più frequentemente e che lascia sbigottiti, ma che non sta avendo altro risultato se non quello di falciare giovani vite. Da parte dei quadri dirigenti cinesi la risposta alle immolazioni sembra essere solo quella di una linea ancora più dura per il controllo capillare dell'altipiano e dei suoi templi. Le poche persone che sono riuscite ad evadere i controlli e ad arrivare nelle regioni cinesi del Tibet parlano di uno stato di semi-legge marziale, con poliziotti armati agli angoli delle strade – e da qualche mese, dotati anche di un estintore. Avere notizie precise, verificabili, e costanti dal Tibet è divenuto ancor più difficile che averle dalla Corea del Nord. Ma l'insistenza con cui Pechino rifiuta alla stampa e agli osservatori internazionali di recarsi sull'altipiano per vedere con i propri occhi quello che vi sta avvenendo è la più grossa ammissione del fatto che la situazione sia grave. Le statistiche mostrano che lo scorso anno quasi 9 milioni di turisti si sono recati in Tibet, ma si tratta quasi esclusivamente di turisti cinesi. Secondo notizie riportate da Human Rights Watch, da marzo tutti i templi sono stati messi sotto al controllo diretto di funzionari governativi, che per la prima volta nella storia non sono più gestiti

dai monaci stessi. Dalla violenta rivolta anti-cinese scoppiata poco prima dei Giochi olimpici di Pechino, nel 2008, ad oggi, i templi avevano un'autonomia ridotta, e i monaci dovevano accettare un regolamento imposto dalle autorità, ma la gestione nominale delle istituzioni religiose restava loro. Non più. Ci sono 1787 monasteri autorizzati ad operare in Tibet (sia nella Regione Autonoma che nelle zone tibetane sotto altre regioni, quali il Qinghai, il Sichuan, lo Yunnan e il Gansu), e i controlli in tutti questi sono ormai divenuti parte della vita quotidiana. E fonti ufficiali hanno anche confermato l'invio di 20.000 membri del Partito e del governo in 5.000 villaggi tibetani – per «parlare con le persone e capire i loro problemi», secondo gli uni, per aumentare i controlli e rendere ancora più insopportabile la situazione, secondo gli altri. La stampa cinese intanto, tutta sotto il controllo di vari organi di governo e ministeri, sembra funzionare in un universo parallelo, e riporta giorno notizie positive dal tetto del mondo: i tibetani festeggiano l'anniversario della «liberazione dei servi» e la «fine del feudalesimo», ovvero, il «53° anniversario della fine della teocrazia in Tibet». L'economia cresce, i nomadi di ieri sono i motociclisti di oggi. E i giovani che si danno alle fiamme sono «terroristi», istigati dalla «cricca del Dalai» (per una forma di spregio tutta sua, la propaganda cinese non usa la parola «lama» parlando della massima carica spirituale tibetana, in esilio in India dal 1959). Intanto, Pechino continua a cercare di stimolare l'economia tibetana, convinta che lo scontento sarà sopito dalla materialità. Una politica portata avanti a tappeto, come sono solite fare le autorità cinesi, e che ha risvolti perfino divertenti: «Mio padre è un alto funzionario nel ministero delle ferrovie nel Xinjiang», dice una giovane cinese che lasceremo anonima, «e ha ricevuto una direttiva che richiede a tutti di sostenere l'economia tibetana. Così, per Capodanno cinese, il ministero delle ferrovie ha regalato a tutti i suoi dipendenti una cassa di birra del Tibet». Ma per i 33 giovani che hanno preferito l'abbraccio delle fiamme alla vita sotto il controllo cinese, la prosperità economica dell'altipiano ha un prezzo troppo alto.

## Il popolo dei "paperoni" dell'Est

Russia e Cina alla ribalta con i miliardari: raggiungono gli Stati Uniti e li superano, in termini di giovane età. Secondo uno studio di Forbes Insight e Società Generale, riportato dal Financial Times, Russia e Cina hanno oltre 100 miliardari, un titolo che fino a poco fa spettava solo agli Stati Uniti. In più i 115 miliardari cinesi e i 101 miliardari russi hanno l'età dalla loro parte, ovvero sono in media 'giovani'. I 'paperoni' russi sono in media 10 anni più giovani dei miliardari indiani e 25 anni più giovani di quelli francesi. La media di età dei miliardari americani è di 66 anni. «Gli ottimisti - afferma il Financial Times - ritengono che l'ascesa dei miliardari cinesi e russi, e la loro giovane età, siano la prova di un aumento della ricchezza nel mondo. I pessimisti non sono convinti di questo. Lo studio evidenzia che i miliardari russi sono 'self-made men', si sono fatti da soli nel senso che ognuno è responsabile della sua ricchezza e non l'ha ereditata. Ma questo non ha senso, la maggior parte dei miliardari russi sono oligarchi che hanno ammassato fortune in processo di trasferimento di asset dallo stato in alcune selezionate mani private». L'avvento della società tecnologica ha contribuito a formare nuovi ricchi. È vero che quasi la metà dei maggiori patrimoni mondiali è ancora gestita da 'famiglie', soprattutto nei mercati maturi, come emerge dall'esame di 1.253 patrimoni in 12 paesi. Ma il settore tecnologico sta cambiando le regole in termini di coinvolgimento familiare e gestione delle ricchezze perché è l'unico in cui i miliardari hanno accumulato da soli grandi patrimoni, e sono soprattutto giovani. «Le famiglie sono coinvolte nella gestione del 42% patrimoni esaminati mentre il restante 58% è gestito da individui. Il coinvolgimento delle famiglie varia per regione e industria. Nei mercati maturi i patrimoni gestiti con il coinvolgimento di famiglie e che sono stati ereditati è maggiore che nei mercati emergenti» si legge nello studio, che mette in evidenza come il 46% dei patrimoni sui mercati maturi è gestito con il coinvolgimento familiare a fronte del 39% nei mercati emergenti. La percentuale più alta di patrimoni gestiti da dinastie è a Hong Kong con il 75%, seguita da India con il 73%, Francia con il 64% e Medio oriente con il 62%. La percentuale più bassa è in Russia (19%), Regno Unito (25%) e Cina (33%).

*Repubblica – 31.3.12*

## Seicentomila ricchi tra fondi, barche e Suv. Ma per il fisco sono venti volte di meno – Valentina Conte

Pochi pagano le tasse, molti ostentano il lusso. La ricchezza in Italia è un mostro a due teste: da una parte i 30 mila contribuenti onesti che dichiarano redditi sopra i 300 mila euro lordi annui, dall'altra i furbetti del Fisco. Ovvero molti dei 600 mila italiani che hanno portafogli finanziari straboccanti, sopra i 500 mila euro, per un totale di oltre 800 miliardi di investimenti, fanno vacanze tutto l'anno su super yacht, sgommano a bordo di costosissimi bolidi, viaggiano in elicottero. E dichiarano 20 mila euro lordi l'anno, il doppio della paga di un co. co. pro. I conti non tornano e l'evasione delle tasse si conferma il vero nodo scorsoio dell'economia italiana. Che punisce gli onesti e intoppa la crescita. Più di 600 mila superpaperoni hanno patrimoni finanziari superiori al mezzo milione di euro. Eppure appena 30.590 italiani dichiarano di guadagnare sopra i 300 mila euro. Venti volte meno. Questa volta i conti proprio non tornano. Ancora meno se consideriamo che in Italia la maggior parte dei proprietari di yacht, bolidi, aerei privati ha un reddito medio "ufficiale" di 20 mila euro. A fronte di 100 mila barche di lusso, ovvero natanti lunghi almeno 10 metri, 595 mila supercar da 248 cavalli (185 kw), 518 elicotteri privati. Com'è possibile se, come calcola la Banca d'Italia, il 10% più ricco della popolazione possiede ben il 44% della ricchezza nazionale? I (POCHI) RICCHI SOPRA I 300 MILA - Invisibili al Fisco, visibili nei consumi e negli investimenti. Puntuale, la contraddizione spunta come un fenomeno carsico. I nuovi dati sulle dichiarazioni 2011, comunicati ieri dal Dipartimento delle finanze, per la prima volta isolano il numero di italiani più fortunati, ma anche onesti, che nel 2010 hanno guadagnato più di 300 mila euro, lo 0,07% di chi presenta Unico, 730 o 770 (la precedente classificazione conteggiava quelli sopra i 200 mila euro). Si tratta di appena 30.590 contribuenti, un medio Comune italiano, e hanno versato al Fisco 7 miliardi di imposte su un totale di quasi 150 miliardi (il 4,7%). In pratica, 18 mila lavoratori dipendenti, 6.300 autonomi, 7.800 pensionati, per lo più, che pagano, tra l'altro, anche il

discusso e tormentato contributo di solidarietà, voluto dalla manovra di agosto di Tremonti (il 3% sulla parte eccedente i 300 mila euro). I PATRIMONI MOBILIARI - Eppure qualcosa stona. Secondo una ricerca dell'Associazione italiana private banking (confermata anche in analoghi studi, Uil, Bankitalia), circa 611 mila italiani posseggono corposi patrimoni mobiliari (fondi, titoli, azioni), sopra i 500 mila euro, per un totale di quasi 880 miliardi. Una cifra enorme, non molto distante, per dire, dal trilione di euro, i 1.000 miliardi prestatati dalla Bce di Mario Draghi alle banche europee negli ultimi tre mesi contro la crisi dei debiti sovrani. Oltre 400 mila italiani hanno investimenti fino a un milione di euro. E quasi 8 mila super-super-ricchi oltre i 10 milioni. IL LUSO - Altra cartina di tornasole, i consumi di lusso. Ben 42 mila dei 100 mila yacht dai 10 metri in su sono di proprietà di quasi nullatenenti che dichiarano 20 mila euro lordi annui, secondo un recente rapporto dell'Anagrafe tributaria, predisposto proprio per studiare gli effetti della "patrimoniale sul lusso" voluta dal Salva-Italia di Monti, la famosa tassa sullo stazionamento delle barche, presto riconvertita (viste le proteste e le presunte fughe all'estero dei natanti) in tassa sul possesso nel Cresci-Italia (liberalizzazioni). E che dire poi delle 180 mila Mercedes, Bmw e Audi di fascia superiore? C'è da augurarsi che almeno i proprietari delle 620 Ferrari e le 151 Lamborghini siano tra i pochi ma onesti 30.590 contribuenti non evasori. Poche speranze infine sul club più clamoroso di finti poveri da 20 mila euro. Sono 518 italiani che dichiarano il doppio di quanto guadagna in un anno (lordi) un cocopro, ma hanno un vantaggio che il precario può solo sognare: un elicottero pronto all'uso, magari sul tetto o nella piazzola di casa. Poveri, ma veloci.

## **Monti e l'Italia in offerta speciale** – Giampaolo Visetti

PECHINO - Mario Monti atterra a Pechino e in Italia si moltiplicano gli elenchi di ciò che il nostro Paese offre in saldo alla Cina. E' bastata una presunta battuta di Hu Jintao a Seul, "dirò di investire in Italia", perché esplodesse un'offerta infinita di imprese, infrastrutture e prodotti finanziari nostrani pronti a gettarsi nelle braccia del Dragone. A Pechino però nessuno conferma che l'invito del presidente cinese, in ogni caso una vaga formula di cortesia, sia mai stato effettivamente pronunciato. In attesa di chiarire il mistero, quando nelle prossime ore Monti incontrerà il premier Wen Jiabao e il suo vice Li Keqiang, affinché le relazioni economiche Italia-Cina si approfondiscano realmente, può essere utile uscire da annosi equivoci. Alcune domande, visto che qualcuno è arrivato al punto di ammonire che adesso "tocca all'Italia meritarsi i cinesi" sono d'obbligo. Ammesso che Pechino voglia accendere il semaforo verde sull'Italia, questo significa che fino ad oggi Hu Jintao e il vertice del partito comunista cinese hanno vietato di investire nel Bel Paese? Per quale ragione? In Europa c'è realmente qualcuno convinto che nella Cina di oggi il segretario del partito fondato da Mao abbia il potere di indirizzare con una parola il flusso dei capitali, pubblici e privati, destinati all'estero? Nell'autunno 2011, quando già in Italia si esultò per presunti investimenti cinesi, mai avvenuti, Pechino ebbe modo di chiarire la sua idea di "sbarco in Italia": l'interesse esiste per il business, per fare affari, non per prestare denaro a fondo perduto, gonfiandosi di imprese decotte e titoli di stato non remunerativi. Tradotto: la Cina è disponibile, verso l'Italia come verso qualunque altra nazione, ma la logica è investire denaro per guadagnarne di più, non per salvare l'Occidente a proprie spese. Se così è, resta da capire per quale ragione il capitalismo democratico italiano, che non perde occasione per autocertificarsi liberista, debba esultare se il leader di Pechino, ricorrendo alla forza del vecchio stalinismo autoritario di un partito comunista, dichiara di voler imporre investimenti nel nostro Paese. Perché se il Dragone spendesse in Italia, facendo incetta di porti, autostrade, compagnie aeree, ferrovie, banche, buoni del tesoro, aziende hi-tech e brevetti, lo farebbe a tre condizioni: assicurarsi il controllo dei beni acquisiti, attingere da essi tecnologia e poterli gestire secondo il sistema cinese. Per l'Italia ai saldi di fine stagione, questo equivarrebbe consegnare i gioielli di famiglia non tanto alla seconda economia del mondo, ma alla più forte economia socialista, ossia di Stato, della storia. Davvero gli imprenditori e i partiti italiani non vedono l'ora di trasformarsi in un micro-ingranaggio della differenziazione cinese, per essere amministrati come gli altri vecchi carrozzoni pubblici (a partire dalle banche) che sono la palla al piede della prima frenata della crescita di Pechino? Mentre Mario Monti si appresta a iniziare la visita più importante e difficile del suo tour asiatico, è opportuno ricordare che i tecnocrati della Cina non sono affatto ingenui: non regaleranno nulla, rischiando una rivolta popolare nell'anno della decennale transizione del potere, e sanno bene che se gli affari proposti da Roma fossero tanto convenienti, qualcun altro li avrebbe già fatti. Pechino ha interesse nella stabilità dell'euro e nella ripresa europea, ossia nei suoi consumi, per rilanciare il proprio export. Illudersi che a questi interessi nazionali si sia aggiunta un'inedita filantropia esterofila, e in particolare che questa possa attingere ai 550 miliardi di euro a disposizione del fondo sovrano cinese, potrebbe indurre per l'ennesima volta un gelido risveglio. Fino a poche settimane fa Roma e Bruxelles dichiaravano che l'euro e i bilanci statali della Ue dovevano "essere salvati dall'Europa e dagli Stati nazionali": cos'è cambiato nel frattempo? Dare all'Asia l'impressione che senza l'intervento delle sue potenze, dalla Corea del Sud, al Giappone e alla Cina, la zona euro non ce la fa, potrebbe essere assai pericoloso. Alle questioni di opportunità economica e finanziaria, si aggiunge infine un quesito politico. Il premier italiano approda a Pechino con l'intenzione di affrontare con gli interlocutori cinesi anche i problemi legati al rispetto dei diritti umani, alla libertà di espressione e alla repressione del dissenso, alla colonizzazione del Tibet e allo sfruttamento dei lavoratori nelle fabbriche? Un premio Nobel per la pace, Lia Xiaobo, langue in carcere e nell'ultimo anno trenta monaci tibetani si sono dati alle fiamme: sono temi all'altezza di una visita ufficiale, pur di taglio economico, oppure l'agenda politica dei valori maggioritari nella popolazione e nei partiti italiani, è ormai esclusa dalle relazioni tra i governi? Gli investimenti della Cina in Italia, che in un quadro di chiarezza ognuno si augura, non sono un auspicio finanziario astratto: significano l'ingresso di Pechino nella vita degli italiani, con tutto ciò che questo comporta anche in termini politici e sociali. Mario Monti, tutto questo, lo sa bene: è la ragione per cui in Cina nessuno si aspetta che si limiti a presentare la lista di un'Italia da battere all'asta per chi offre di più.

## **Caldo record e piogge in calo del 50%. Il Nord riscopre gli antichi riti anti-siccità** – Jenner Meletti

TREBASELEGHE (Padova) - Forse sarà meglio procurarci dei rami di ontano. "Con un coltellino si toglieva la corteccia e appariva il legno bianco. E con questi rami si preparavano le croci, da mettere all'inizio di ogni campo. Servivano a tenere lontano la siccità, la grandine e ogni altro disastro". Quando era bambino, Lorenzo Zanon - sindaco di Trebaseleghe e insegnante di religione - andava con i suoi genitori alle "rogazioni". "Per tre giorni, alla mattina presto, si facevano le processioni. Si partiva da un pilastrino dedicato alla Madonna, si passava da un campo all'altro mettendo queste croci bianche, si arrivava a un altro capitello. Il prete in testa, con tutti i paramenti, le candele, i chierichetti... Si recitavano le litanie speciali. "A fulgure et tempestate libera nos Domine". Signore, liberaci dai fulmini e dalla tempesta. E se le campagne erano secche, il vescovo invitava i preti ed i fedeli a una processione o a un pellegrinaggio "ad petendam pluviam", per invocare al pioggia". Ci sarà davvero bisogno, dei rametti di ontano. Secondo il climatologo Giampiero Maracchi nell'inverno e in questo inizio di primavera è arrivato solo il 30% della pioggia che cade di solito. La Coldiretti stima in particolare un calo superiore al 50% al Nord e compreso fra il 25 e il 50% al Centro e in Sardegna. L'appello del cardinale di Firenze, Giuseppe Betori, a "pregare per il dono della pioggia", non giunge a caso. L'invaso del Bilancino che disseta mezza Toscana è appena a un terzo della capienza, il fiume Arno porta solo un decimo dell'acqua mediamente presente in questa stagione. "La siccità - ricorda il sindaco insegnante - è fra le dieci piaghe d'Egitto. Le preghiere per la pioggia sono sempre esistite. L'idea che Dio mandi l'acqua in risposta ai comportamenti umani è già nella Bibbia. "Se seguirai i miei comandamenti, ti manderò la pioggia". Nell'antica Roma durante la cerimonia chiamata "aquilium" matrone scalze e con i capelli sciolti salivano sul Campidoglio e facevano ruzzolare pietre, invocando Giove Pluvio e simulando il rumore del tuono. Gli Atzechi invocavano l'acqua sacrificando a Xipe Totec, "nostro Signore lo Scuoiato", nemici e schiavi. "Nella religione cristiana - dice Lorenzo Zanon - il sacrificio è stato sostituito dalla preghiera. Già nel IV secolo il papa Liberio trasforma la cerimonia pagana in "invocazione delle precipitazioni". Ad petendam pluviam inizia in quei tempi". "L'invocazione del sacro di fronte alle calamità - dice Roberto Roda, che guida il centro etnografico del Comune di Ferrara - è ancora presente. Si fanno processioni sugli argini e le statue dei Santi vengono messe con i piedi nell'acqua. Come dire: siete in prima linea, dovete proteggerci. Alla sacca di Goro Sant'Antonio da Padova, a giugno, viene messo su un palo in mezzo alla valle. Anche da noi contro grandine o siccità si mettevano le croci nei campi: ma erano fatte di canne e intrecciate con l'ulivo". A Farra d'Alpago il parroco don Lorenzo Sperti sta già organizzando una processione perché il cielo mandi la pioggia. "Forse non ci sarebbe bisogno - dice padre Renato Gaglianone, consigliere ecclesiastico della Coldiretti - di una preghiera specifica. Già nel "Padre Nostro" c'è l'invocazione giusta: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Senza la pioggia il grano non nasce e non cresce, senza il grano non si fa il pane". Ma nel Messale c'è una "Colletta" - una preghiera che il sacerdote recita a nome di tutta la comunità di fedeli - che così invoca la grazia dal Cielo. "O Dio dal quale tutte le creature / ricevono energia, esistenza e vita / dona alla terra assetata / il refrigerio della pioggia / poiché l'umanità sicura del suo pane / possa ricercare con fiducia il bene dello Spirito". A Bolzano i meli sono già fioriti, con un mese di anticipo. Questo marzo è il più caldo degli ultimi 15 anni. In Veneto sono in pericolo mais, grano e radicchi. In Toscana il frumento non riesce a crescere e forse sarà perduta metà della produzione, due milioni di quintali che valgono 60 milioni di euro. "Con il caldo arrivato così presto - racconta Amedeo Gerolimetti, coltivatore diretto di Castelfranco Veneto - quasi tutti hanno anticipato di un mese la semina del mais. Il terreno era perfetto, sull'asciutto si lavora bene. Ma il troppo calore adesso ha ridotto le zolle in polvere, e allora c'è bisogno di acqua per fare crescere le piantine di granoturco e per attivare gli anticrittogamici messi contro gli infestanti. Chi ha l'impianto a pioggia, se la può cavare, anche se io non avevo mai visto annaffiare a marzo. Ma chi usa l'irrigazione a scorrimento, non sa come fare. L'acqua viene infatti mandata nei campi attraverso i solchi ma questi si scavano, una fila sì e una no, quando il mais è già alto trenta o quaranta centimetri. E invece sta appena spuntando. Chi non ha seminato, è ancora più disperato. Il sole ha cotto le zolle come fossero mattoni, e se vedi nelle campagne un gran polverone, vuol dire che un contadino sta cercando di spaccare la crosta con l'erpice, per poter seminare". La siccità può diventare un incubo, e anche i Santi a volte non sanno fare il loro dovere. In Sicilia, nel 1893 - come ha raccontato l'antropologo Marino Niola - non piovve per sei mesi. Per protesta San Giuseppe fu gettato in un giardino bruciato dal caldo. A Caltanissetta furono strappate le ali d'oro a San Michele Arcangelo e sostituite con ali di cartone. Lo stesso angelo, a Licata, fu denudato e minacciato d'impiccagione. "O la pioggia o la corda", gridavano i fedeli. Almeno per ora, meglio preparare soltanto le croci bianche di ontano.

## **Francia, dipendenti in agitazione sequestrano direttore librerie Fnac**

PARIGI - Il direttore di nove librerie della catena Fnac a Parigi è stato sequestrato giovedì scorso dagli impiegati per alcune ore. E' ormai l'ultimo di una serie di casi analoghi in Francia, già accaduti ad aziende come Siemens, Caterpillar e Molex. Questa volta l'exasperazione del personale e il peso della crisi si sono riversate su Bruno Ferrec, sequestrato per nove ore dai suoi lavoratori. Il sequestro è stato per così dire l'atto finale di una riunione organizzata in un hotel per un negoziato salariale. Circa 150 dipendenti chiedevano un aumento dei salari e il blocco di un piano di tagli - anche di posti di lavoro - ma hanno incontrato la ferma opposizione della direzione. "La cosa che ci ha più scioccati è stato il disprezzo totale verso i salariati, il direttore parlava di 'popolazione' per definire i suoi impiegati" ha raccontato Catherine Gaigne, del sindacato sud. Il risultato è stata la decisione di sequestrare il direttore e avviare una serie di agitazioni e scioperi. Il gigante della grande distribuzione culturale sta vivendo uno dei momenti più difficili della sua storia: Fnac ha approvato nel gennaio scorso un piano di tagli per 80 milioni di euro. Oltre alla rinegoziazione di alcuni costi di gestione è in programma anche il taglio di 310 posti di lavoro. Ma per i sindacati il gruppo non è in crisi, come testimoniano i dividendi ricevuti nell'anno passato dagli azionisti, 3,5 euro ad azione.

## **La trappola delle tasse** - Alberto Alesina, Francesco Giavazzi

L'Europa e l'Italia si trovano fra Scilla (la recessione) e Cariddi (debito e deficit). Sono acque molto difficili ed errori di navigazione possono essere fatali. I mercati li temono e le loro preoccupazioni si riflettono negli spread che si stanno di nuovo allargando. Quelli italiani sono saliti di 50 punti in meno di due settimane. Lo sbaglio da evitare, e che invece in Europa è sempre più frequente, è dare eccessiva importanza alla dimensione dell'aggiustamento dei conti pubblici, trascurandone la qualità. In Paesi come l'Italia, dove la pressione fiscale è vicina al 50% del reddito nazionale (Pil), ostinarsi a ridurre deficit e debito aumentando le imposte è inutile, o addirittura controproducente perché ogni beneficio rischia di essere annullato dall'effetto recessivo di un ulteriore aumento della pressione fiscale. Negli ultimi otto mesi, in quattro successive manovre volte a correggere i nostri conti pubblici, la pressione fiscale è cresciuta di quasi 2 punti: dal 44,7% del Pil nel 2010 al 46,5% fra due anni. Quelle quattro manovre hanno anche ridotto le spese al netto degli interessi: apparentemente di 3 punti, dal 49,5 al 46,5% del Pil. Ma un'analisi più attenta mostra che una parte significativa di questa riduzione di spesa è avvenuta mediante tagli nei trasferimenti dello Stato a Comuni, Province e Regioni. Questi ultimi non hanno compensato i minori trasferimenti riducendo a loro volta la spesa, ma hanno aumentato alcune imposte locali, come le addizionali Irpef che sono entrate in vigore in questi giorni. Rifacendo i conti si scopre che dei circa 5 punti di correzione dei conti pubblici attuati nei mesi scorsi, quattro si otterranno tramite aumenti di imposte e uno soltanto per effetto di minori spese. Il risultato è che fra due anni la pressione fiscale complessiva (cioè sommando imposte pagate allo Stato e ad enti locali) supererà il 50%. Non è una peculiarità italiana: sta accadendo un po' ovunque in Europa. E, tuttavia, studiando le correzioni dei conti pubblici attuate negli ultimi 40 anni nei maggiori Paesi industriali si apprendono tre lezioni. 1) Gli aggiustamenti fiscali che funzionano sono quelli che riducono le spese, aprendo così la strada a riduzioni del carico fiscale; 2) tanto meglio funzionano quanto più sono accompagnati da riforme che stimolino la crescita; 3) la discesa del debito è un processo che richiede tempi molto lunghi. Per essere credibile, servono quindi istituzioni che garantiscano la continuità delle politiche necessarie per ridurre il debito. Le regole europee, anche le modifiche ai trattati decise tre mesi fa, continuano invece a porre l'accento esclusivamente sul pareggio di bilancio, senza dir nulla sulla composizione delle manovre per raggiungerlo, né sull'assetto istituzionale necessario per garantire continuità, ad esempio creando Commissioni fiscali indipendenti, la cui creazione avevamo proposto in un articolo del 3 marzo scorso. Dovendo scegliere tra un aggiustamento più severo, ma attuato solo elevando la pressione fiscale, e uno più moderato, ma attuato riducendo in via strutturale, e quindi permanente, la spesa, va preferito il secondo. Nelle scorse settimane si è parlato di spostare il peso fiscale dalle imposte dirette (sul reddito) a quelle indirette (sui consumi). Le seconde sono meno distorsive delle prime e scoraggiano meno il lavoro, ma sempre imposte sono e riducono il potere d'acquisto dei salari. Facciamo pure una riforma fiscale di questo tipo, ma in un quadro di riduzione non di aumento del carico fiscale complessivo! Riforma del mercato del lavoro ed equilibrio dei conti pubblici hanno un ovvio collegamento: l'impiego pubblico, che è una delle fonti principali di rigidità della spesa. Tant'è vero che le amministrazioni pubbliche, per acquisire un po' di flessibilità, fanno esse pure ricorso a contratti a tempo determinato, contribuendo a creare anche qui un mercato del lavoro «duale». Per molti aspetti, quindi, i problemi del mercato del lavoro del settore pubblico sono simili a quelli del settore privato. Non solo. Soprattutto nel Sud l'impiego pubblico è una forma di sussidio permanente, un modo molto inefficiente per trasferire reddito alle regioni del Mezzogiorno, che non le aiuta a diventare più produttive, anzi ostacola lo sviluppo dell'occupazione nel settore privato. Per giusti motivi di equità questo governo ha eliminato ogni differenza nel trattamento pensionistico tra dipendenti pubblici e privati. Non applicare le medesime regole al mercato del lavoro significa reintrodurre differenze inique nella natura dei contratti. Sono queste le sfide che attendono il governo Monti, un esecutivo nato per avviare riforme che la politica non ha avuto il coraggio di fare. Entrambi dovrebbero ricordarlo, governo e politica, prima che la luna di miele finisca.

## **Lo Stato ambiguo e gli evasori** - Sergio Rizzo

Sarebbe da chiedersi se mai qualcosa cambierà dopo aver avuto dai numeri delle ultime dichiarazioni dei redditi la conferma che un dipendente guadagna più del suo datore di lavoro. Fino a quando i gioiellieri si ostineranno a tenere aperte gioiellerie che gli danno a malapena da vivere, i ristoratori continueranno a servire pasti rimettendoci denaro e gli idraulici insisteranno a riparare bagni per beneficenza? Ci era sembrato che quell'epoca storica fosse ormai al capolinea, come se le incursioni della Finanza a Cortina o nelle strade della movida milanese avessero certificato un radicale cambiamento nel rapporto fra l'Italia e le tasse. Invece non era altro che un miraggio. Perché in un Paese nel quale un contribuente su quattro non paga un centesimo di Irpef e soltanto uno su cento dichiara oltre 100 mila euro, mentre quasi metà delle società di capitali chiude i bilanci in perdita, delle due l'una: o siamo poveri in canna oppure il Fisco continua a restare il nemico assoluto. Al punto che consola appena il dato dei 13 miliardi recuperati nel primo trimestre di quest'anno con la lotta all'evasione. I numeri del dipartimento delle Finanze ci dicono che la strada della pacificazione è ancora molto lunga. Ma c'è un aspetto che viene sempre ignorato ogni volta che vengono diffusi dati così macroscopicamente incoerenti con la realtà dei nostri consumi. Si chiama in causa l'infedeltà fiscale e si dipinge l'evasione alla stregua di uno sport nazionale, trascurando responsabilità altrettanto gravi di chi ha contribuito a trasformare il Fisco nel nemico assoluto. Per, esempio, quelle che Bruno Tonoletti, professore dell'Università di Pavia, definisce «politiche implicite». Traduzione: si persegue una politica per raggiungere «ufficialmente» un determinato obiettivo, ma gli effetti «ufficiosi» che se ne ottengono sono ben diversi. Talvolta perfino opposti. Un esempio? L'Italia ha probabilmente i regolamenti edilizi più rigorosi d'Europa. Ma la massa di disposizioni è così imponente e complicata, differente da Regione a Regione da Comune a Comune, e i controlli così inesistenti, che questa impalcatura finisce per favorire un abusivismo senza eguali nel continente. E poi, puntualmente, arrivano i condoni: tre negli ultimi trent'anni. In questo sistema gli italiani e chi li governa si trovano perfettamente a proprio agio. Anche le nostre regole fiscali non sfuggono alla logica diabolica delle «politiche implicite». La prova? Negli ultimi trent'anni ci sono stati regalati, oltre alle tre sanatorie edilizie, tre condoni fiscali tombali. Non bastasse lo sterminato groviglio di leggi e circolari, ecco i nostri

«Studi di settore». Creati dopo il tentativo, andato a vuoto nel 1992, di introdurre la famigerata «minimum tax», allo scopo di far pagare le imposte ai lavoratori autonomi, si sono tradotti nella realtà in un patto con le categorie più vessate da adempimenti, gabelle e burocrazia, e di conseguenza più allergiche al Fisco. Il principio è a dir poco elementare: se paghi almeno un tot ti risparmi i controlli. Come se fosse il governo a stabilire una soglia minima di evasione «consentita». Il Fisco ha la coscienza a posto, il professionista o il commerciante pure. Una ipocrisia travestita con matematica precisione in un meccanismo che arriva a stabilire quanto almeno debba dichiarare il titolare di un esercizio in una certa strada di una certa città. Ma che frana miseramente di fronte alle 206 mila auto del prezzo superiore a 100 mila euro vendute ogni anno dalle concessionarie italiane. O a statistiche impietose, come quelle secondo cui il 64% degli yacht circolanti in Italia sono intestati a nullatenenti, ad arzilli prestanomi ultraottantenni se non a società di comodo italiane o estere. E viene puntualmente smascherata ogni volta che le Fiamme Gialle si accorgono nel corso delle loro indagini che mancano all'appello valanghe di scontrini fiscali. Oppure si scopre che nelle banche svizzere non ci sono più cassette di sicurezza disponibili. Non resta che aspettare il prossimo anno e sperare che finalmente gli imprenditori si decidano a guadagnare qualcosa in più degli operai. Ma sappiamo che non succederà, se il primo a credere in questa possibilità non sarà proprio il Fisco.

## **Se la contraffazione colpisce pure i concimi italiani: l'allarme di Federchimica**

Nicola Catenaro

VASTO - Non solo abbigliamento, calzature o prodotti agroalimentari. La contraffazione del made in Italy colpisce anche altri beni considerati meno nobili ma ugualmente preziosi. Il concime, per esempio. Ne sa qualcosa l'imprenditore Cesare Puccioni, da alcuni mesi presidente nazionale di Federchimica al posto di Giorgio Squinzi, nuovo leader di Confindustria. Solo qualche anno fa, Puccioni non immaginava che qualcuno avrebbe copiato, anzi clonato il logo identificativo e le confezioni dei fertilizzanti che la sua società, con sede nella zona industriale di Punta Penna, a ridosso del porto di Vasto, produce dal 1888. L'ALLARME - L'allarme scatta in Bulgaria, a marzo dell'anno scorso, nella località di Stara Zagora. Un cliente segnala la presenza sul mercato locale di confezioni sospette di Nutrisol, uno dei fertilizzanti prodotti dalla Puccioni Spa. Il marchio è identico ma il concime viene venduto a un prezzo inferiore. Le differenze, per un occhio poco allenato, sono minime: il logo è stampato su un'etichetta adesiva e non direttamente sulla busta, l'indirizzo manca e il disegno sul lato anteriore del sacco è simile a uno ormai in disuso. Il contenuto è ovviamente differente da quello originale e la sua composizione non è chiara. La Bulgaria non rimane un episodio isolato. L'incubo ricomincia alcuni giorni fa in Albania, dove vengono intercettate alcune partite contraffatte di "Superphos", il più noto fertilizzante dell'azienda di Vasto. Si tratta di perfosfato, un concime la cui invenzione risale alla metà dell'Ottocento. In questo caso, la qualità della contraffazione appare di gran lunga più elevata. LA CLONAZIONE - «Dopo aver verificato la qualità assolutamente misera del prodotto – racconta a Corriere.it Mario Puccioni, figlio di Cesare e amministratore delegato della società di famiglia - siamo rimasti sorpresi dal fatto che il sacco contenesse persino il logo di chi fa le buste, un'azienda specializzata nella realizzazione di sacchi in plastica per l'agricoltura. Se prima ci imitavano, ora tentano di clonarci». I fertilizzanti girano il mondo sulle navi e in molti casi si tratta di partite sfuse. La loro "bontà" è attestata dai certificati che accompagnano le spedizioni. Il sacco, quando c'è, costituisce la griffe dei prodotti. Ed è questa a essere presa di mira. L'avvocato della Puccioni Spa, Stefania Bracaglia, ha già intrapreso alcune iniziative legali per tutelare il brand dei concimi dell'azienda. Ma le leggi degli altri Paesi non aiutano. In Bulgaria, ad esempio, ha scoperto di poter procedere a una semplice diffida e, se alla fine avrà ragione e si scoprirà l'eventuale responsabile, otterrà un risarcimento che verrà intascato dallo Stato bulgaro. «Presumo che tentativi di contraffazione di questo genere possano aver colpito anche altre aziende – afferma Mario Puccioni -, per questo motivo credo che il problema andrebbe risolto a livello internazionale e, soprattutto in Europa, bisognerebbe creare in favore degli Stati membri un sistema di tutela centralizzato».

***l'Unità – 31.3.12***

## **Causa indigenza – Moni Ovadia**

I miei risvegli non sono mai stati particolarmente allegri, ma quelli che mi riportano alla veglia in questo periodo sono particolarmente deprimenti. Dopo avere trascorso qualche istante a ricomporre la realtà, leggo qualche pagina di un libro poi, mi tocca, accendo il televisore per tenermi "informato". Mi soffermo su qualche talk show della prima mattina. Sopporto con crescente disgusto la mediocre gazzarra politica su quella che comunemente è definita «macelleria sociale», termine la cui ridondanza ne ha ormai smorzato lo scandaloso contenuto e aspetto le parole di qualche essere umano che fenda la cortina di catarro verbale mediatico con una verità irrituale. Una settimana fa circa, su Agorà, il talk show del bravo Andrea Vianello, ho ascoltato l'intervista fatta a un operaio cassaintegrato della Fiat, se non ricordo male. Era un uomo sulla cinquantina dall'aspetto sobrio e dall'eloquio garbato. Nel suo tono non c'era nessuna attitudine giaculatoria. Diceva di essere stato ciclicamente cassaintegrato dai primi anni Novanta, attualmente lo è a 700 euro al mese e considerava malinconicamente che i suoi genitori gli cavavano i suoi piccoli desideri, un dolce, un balocco, mentre lui talora deve negare a suo figlio un cono gelato perché i due euro che costa gli servono per necessità più impellenti. A questi uomini, drappelli di governanti, politici e giornalisti del nostro tempo, pieni di senso della responsabilità nazionale, rispondono che lui è un privilegiato perché magari ha avuto un lavoro fisso. Loro però non hanno la più pallida idea di cosa significhi negare a un figlio un cono gelato, causa indigenza.

## **Febbri maoiste - Ivan Franceschini**

Nell'ultimo biennio sui media cinesi ed internazionali molto si è scritto in merito al "revival maoista" in Cina, soprattutto in relazione alle varie campagne politiche promosse dalle autorità di Chongqing, Bo Xilai in primis. Dai "messaggi rossi"

inviati ai cellulari della popolazione di Chongqing nel 2009 per festeggiare il sessantesimo anniversario della fondazione della Repubblica alla campagna sulle "canzoni rosse" del 2011, la figura di Mao, con tutto l'immaginario che vi ruota attorno, è tornata con prepotenza sulla scena pubblica cinese, scatenando una serie di speculazioni sul futuro politico del Paese una volta che la quinta generazione di leader sarà salita al potere. Ma siamo sicuri che si tratti di un ritorno? O forse l'ombra di Mao non ha mai abbandonato la scena cinese? Negli ultimi anni su Cinesie e Appunti Cinesi ci siamo occupati spesso di storie che in un modo o nell'altro parlavano della riappropriazione popolare dell'immaginario legato al vecchio presidente. Le vicende che abbiamo raccontato spaziano dal "turismo rosso" agli attori specializzati nell'interpretare il ruolo del grande timoniere, da un villaggio dove ancora si vive come negli anni Sessanta alle avventure di un fotografo che da quindici anni gira il paese alla ricerca delle ultime statue di Mao, dall'eredità storica del "grande balzo in avanti" in un ex-campo di lavoro nel Gansu alla manipolazione del discorso maoista nelle proteste operaie. Di fatto, l'immagine di Mao, ancora prima che tra le autorità, rimane ben presente tra la gente comune, non solo le persone più anziane che hanno avuto modo di sperimentare in prima persona la vita nella "vecchia società" – un termine che sempre più spesso viene utilizzato in riferimento al periodo precedente il 1978, non più il 1949 – ma anche tra i giovani delle nuove generazioni. Eppure, a guardare bene, il revival maoista non è certo una novità di questi ultimi anni. Come Geremie Barmé scriveva nel lontano 1996 nell'introduzione al volume "Shades of Mao", il primo recupero dell'immagine di Mao Zedong ebbe luogo già alla fine degli anni Ottanta, dopo una decade di semi-oblio in cui il culto della personalità ereditato dai decenni precedenti era stato sistematicamente smantellato. Allora il rinnovato interesse della popolazione cinese nei confronti della figura del vecchio presidente si era tradotto in una vera e propria "ricerca di Mao Zedong" (xunzhao Mao Zedong), un fenomeno che ben presto era stato ribattezzato dai media ufficiali "febbre maoista" (Maore). E di una vera e propria febbre si trattò, se si pensa al fatto che a fronte delle appena 370.000 copie del ritratto di Mao stampate nel 1989, nel 1990 il numero era salito a 22,95 milioni di copie, di cui 19,93 erano state vendute. Nelle pagine del libro di Barmé si riconoscono chiaramente le radici di tanti fenomeni che poi hanno avuto seguito negli anni successivi. E non si tratta solamente di rielaborazioni dell'immagine di Mao da parte di élite artistiche e culturali, quanto piuttosto di un processo di progressiva penetrazione nell'immaginario popolare. Come, ad esempio, quando tra gli autisti cinesi si affermò per la prima volta l'abitudine di appendere un "santino" di Mao allo specchietto retrovisore delle proprie automobili, il tutto in seguito al diffondersi di una leggenda metropolitana che voleva che a Shenzhen una persona coinvolta in un gravissimo incidente stradale fosse sopravvissuta grazie ad un'immagine di Mao sul cruscotto. O, ancora, con la riscoperta delle "canzoni rosse" nei primi anni Novanta, quando tutta una serie di inni fondanti del Partito – da "Il socialismo è grande" all'"Internazionale" – furono rielaborati in chiave rock. Si parla tanto di canzoni rosse oggi, ma non sono in molti coloro che ricordano come nell'inverno del 1991-92 un album pop intitolato "Il sole rosso – Odi a Mao Zedong cantate in un nuovo ritmo" abbia ottenuto un successo strepitoso, vendendo quattordici milioni di copie nel giro di pochi mesi. Quali furono le ragioni alla base di questo ritorno di fiamma del popolo cinese per il vecchio presidente? L'interpretazione più semplice ed immediata vuole che dopo gli eventi del Quattro giugno le autorità fossero alla ricerca di una nuova legittimazione e che il recupero dell'immagine di Mao sia stata una strategia orchestrata dall'alto. Eppure, questa spiegazione appare ben lontana dall'essere esauriente. Come scrive Barmé, attribuire questo fenomeno ad una strategia politica elaborata a tavolino dalle autorità oppure al consumismo derivante dal "socialismo di mercato" è discutibile. Piuttosto, a suo avviso, la chiave di lettura più appropriata va individuata nell'abitudine umana di aggrapparsi a pratiche e discorsi familiari in un periodo di crisi. In particolare, in un momento di grandi incertezze economiche, sociali e politiche qual era la Cina dei tardi anni Ottanta, vecchi simboli culturali, culti, pratiche e credi sarebbero stati spontaneamente ravvivati dalla popolazione al fine di garantire una cornice di coesione e significato ad un mondo sempre più minaccioso. Come interpretare invece la "febbre maoista" di questi ultimi anni? La sensazione è che in Cina oggi siamo di fronte a due fenomeni molto differenti. Da un lato, vi è la manipolazione politica della figura di Mao da parte delle autorità. Questo avviene non solo attraverso campagne "rosse" come quelle di Chongqing, ma anche attraverso messaggi velati come il recente richiamo di Hu Jintao alla necessità di far sì che "cento fiori sboccino e cento scuole di pensiero dibattano", pronunciato di fronte alla platea dell'ultimo congresso nazionale dell'Associazione degli Scrittori Cinesi. Dall'altro invece vi è una riappropriazione popolare dell'immagine del vecchio presidente, un discorso che, fenomeni di costume a parte, spesso si articola in tutt'altri termini rispetto a quella che è l'interpretazione ufficiale. Per citare le parole conclusive del documentario "Morning Sun", uno straordinario sguardo sulla Rivoluzione culturale: "Per molti la Rivoluzione è morta. Le promesse utopistiche ora si presentano sotto diverse spoglie, ma lo spettro di Mao non è mai lontano. Quando le persone si sentono repressi e impotenti, quando il sistema non permette forme legittime di protesta o difesa, Mao emerge come una possibilità, un campione del diritto a ribellarsi."